



Un **Patrizio Pacioni** diverso dal solito, in questo introspettivo racconto che sfiora con la delicatezza di un tocco d'ali di farfalla e sottile ironia le tenere incertezze di una fanciulla in fiore.

## La seconda Alice

- Sbrigati, che è tardi! -

grida la mamma, al di là della porta della camera da letto.

Alice se ne sta indecisa davanti allo specchio, dritta come una stecca da biliardo, con la gonna azzurra che pende dalla mano destra e i jeans rosa ripiegati sull'avambraccio sinistro.

Sempre così. Non c'è niente da fare: lei è stata, è e sempre sarà esattamente così:

*“ Cosa mi metto, le scarpe basse o gli stivali, le calze o i collant? Cipria e rossetto o solo acqua e sapone? ”*

Ogni santissima volta così.

- Metti i pantaloni con la camicetta a fiori, e una riga nera per sottolineare gli occhi che sono la cosa più bella che hai. -

taglia corto Alice, quella al di là dello specchio.

- Papà è già sceso a tirare fuori l'auto dal garage!-

insiste la mamma, bussando ancora alla porta, mentre Alice, questa al di qua, cerca di riprendersi dalla sorpresa, e fissa nello specchio alla ricerca di una conferma di quanto le è appena parso di sentire. Solo che l'immagine riflessa non fa nient'altro che sbarrare gli occhi e spalancare la bocca, esattamente come sta facendo lei.

Così sia l'una che l'altra Alice, questa al di qua e quella al di là dello specchio, scuotono la testa increspando i riccioli di piccole onde scure, poi scrollano le spalle, si danno l'un l'altra la schiena e vanno a infilarsi nei jeans.

*“ Eppure lo so che ti nascondi lì dentro. ”*

Pensa Alice, girandosi di scatto verso lo specchio solo per vedere un'altra Alice che con altrettanto improvviso slancio s'è voltata a guardare lei.

*“ E so anche che alla fine finisco sempre per darti retta. ”*

prosegue indispettita, frugando nell'armadio all'affannosa ricerca della benedetta camicia a fiori.

*“ Come quella volta, quando la Marta aveva commesso l'imperdonabile errore di lasciare a me la decisione di come passare il sabato pomeriggio, pur limitando la scelta tra cinema e luna park. ”*

- Al Politeama c'è la prima di *Spiderman 2*. -

aveva suggerito prontamente Alice

(sempre quella di là)

togliendo ancora una volta d'impaccio l'eterna Miss Tentenna Forever.

*“ Non le vidi muovere le labbra, eppure la stavo guardando fissa in viso, e se l'avesse fatto non mi sarebbe certo potuto sfuggire. Perbacco, dev'essere anche ventriloqua, la ragazza. ”*

ricorda Alice (sempre questa di qua).

*“ Allora, coi jeans ho risolto anche il problema delle scarpe: metterò gli stivali. ”*

si rallegra Alice.

*“ Adesso però quale borsa mi porto? ”*

si chiede perplessa, muovendo un passo verso l'attaccapanni da cui pende la tracolla di stoffa.

- Ferma! -

la blocca l'altra Alice.

- Se, vestita come sei, aggiungi anche quella roba con le frange, sembri la caricatura del Piccolo Ranger: passi pure un pizzico d'etnico, ma arrivata a questo punto ci vorrebbe proprio un tocco di classe. Su, prendi quella nera che tieni nel secondo cassetto del comò. -

le consiglia senza nessuna esitazione.

- Ma dai! È una roba da vecchia! -

reagisce l'Alice al di qua, più per spirito di contraddizione che per altro, però.

È in questo istante, è in questo preciso istante che un soffio gelido, entrato chissà come, chissà da dove, compie un rapido ma completo giro nella sua mente: una specie di mormorio malevolo, stizzito, minaccioso, se solo quel vento avesse davvero una voce.

Poi il buio improvviso di una breve incoscienza.

**Ecila**, prima di uscire dalla stanza, vuota il contenuto della tracolla con le frange sulla trapunta del letto, per poi riversarlo in fretta e alla rinfusa nella secchiello di pelle lucida coi manici griffato Gucci. Quello che Alice ha usato solo una volta, per fare contenti i

suoi che glielo avevano regalato, per poi riporlo là in fondo, dietro alle sottovesti e alle maglie di cotone e di lana.

- Piace tanto a me, però. -

precisa **Ecila**, puntando l'indice destro in direzione dello specchio, per poi avviarsi verso la porta.

Alice, imprigionata al di là del vetro, costretta suo malgrado a puntare il suo indice sinistro verso la porta, pensa che quando resterà sola deciderà

(cercherà di decidere)

quale libro sfogliare prima di addormentarsi.

E sa già che non si tratterà di una scelta facile.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

Patrizio Pacioni ha scritto questo racconto appositamente per il Festival del Racconto, manifestazione letteraria organizzata dal Salotto Letterario lo scorso 14 ottobre nella sontuosa cornice del teatro Pirandello di Agrigento. Un gustoso antipasto in attesa dell'uscita in libreria delle nuove avventure di questo gelido e scorbutico commissario che senza soverchia fatica si va rapidamente imponendo all'attenzione degli appassionati del genere poliziesco.

## La beffa di Cardona

-Ancora un po' di vino?- chiese Cardona, e senza aspettare la risposta versò nel calice di Rossana tre dita di Nero d'Avola.

Stavano cenando alla Cantina d'Orlando, uno dei più raffinati ed esclusivi ristoranti di Mondello, seduti ad angolo a un tavolo per due proprio davanti alla grande vetrata rivolta verso il mare.

-A cosa brindiamo, stavolta? Alla libertà?- chiese con malcelata ironia lei, una donna bellissima dai lunghi capelli corvini, le pupille d'inchiostro brillante, il naso leggermente all'insù, le labbra carnose.

Accennò a un brindisi, tuttavia, alzando il bicchiere con la mano destra. Con gli occhi fissi in quelli del suo commensale accavallò poi le gambe, lasciando che il corto tubino

nero salisse ancora un po' più in alto, regalando allo sguardo del commissario e degli altri invidiosi avventori una quasi completa panoramica delle cosce tornite e abbronzate.

-Perché no?- acconsenti lui, riempiendo il proprio calice e levandolo a sua volta, fino a far tintinnare i cristalli.

Rossana si sporse verso di lui, avvolgendolo in una nuvola di profumo intenso, un cocktail perfetto di *Light Blue* e fragranza di giovane donna. Nel farlo la già generosa scollatura si allentò, regalando al Commissario lo scorcio di un seno non esagerato nelle dimensioni, ma nella forma e nella consistenza degno dello scalpello di Fidia.

-Siamo ancora in tempo, Leonardo.- gli sussurrò lei, così vicino che Cardona avvertì il calore del fiato sulla gota.

-In tempo per cosa?- chiese, tornando a bagnare le labbra nel vino rosso, color del sangue.

-Per salire su in camera mia. Al volo mancano ancora due ore, da qui all'aeroporto ne basterà mezza...-

-C'è il check-in da fare, dovresti saperlo. Di viaggi in aereo credo che tu ne abbia fatti parecchi tra Palermo, Roma, Milano, Dublino, Lussemburgo, New York, Grand Cayman... Sembra che tu sia atterrata dovunque ci sia una Borsa importante o un paradiso fiscale, Rossana.-

-Mi piace viaggiare, cosa c'è di male?-

-Niente, se non fosse che ogni volta, nel tuo bagaglio, tu non avessi portato avanti e indietro banconote, titoli, eroina, diamanti...-

-Non sono la sola a farlo. Mi spieghi il perché di tutto questo accanimento nei miei confronti?-

... e anche una pistola, visto che hai ammazzato ben quattro membri della famiglia Cantalamessa, gli ultimi appartenenti alla cosca perdente che avevano cercato rifugio all'estero.-

-Erano solo delinquenti incalliti, Leonardo, assassini feroci, capaci di sciogliere nell'acido persino la propria madre, se il business l'avesse consigliato. Ho fatto un po' di pulizia, tutto qui: non dirmi che ti dispiace.- gli soffiò addosso lei, protendendo stavolta la lingua, fino a sfiorargli l'angolo delle labbra.

-C'è gente che ci guarda, Rossana: non sta bene fare così.- l'avvertì Cardona, scostandosi un poco, solo però dopo avere assaporato abbastanza a lungo il contatto. Poi con la mano fece ciao a una bambina di non più di quattro anni, che aveva sospeso i suoi giochi con la bambola al tavolo vicino, dove stava cenando coi genitori, e adesso li fissava intensamente, evidentemente interessata a quali fossero le regole di quel misterioso ed eccitante gioco da grandi.

.-Saliamo su.- insistette lei.

-Mezzora di viaggio, un'ora per il check-in e l'imbarco...- aggiunse, consultando il Cartier col bracciale intarsiato di pietre preziose, quadrante d'oro bianco e oro giallo.

-Restano ventisette minuti per noi.- concluse allusiva, cercando ancora con lo sguardo quello di Cardona.

-Saliremo, sì, ma tra un quarto d'ora, quando avremo dato fondo a ciò che resta nella bottiglia.- annuì il commissario, pescando un chicco d'uva dal sontuoso vassoio della frutta che troneggiava a centro tavola.

-Così ci rimarrà giusto il tempo di raccogliere la tua valigia e andarcene.-

Rossana trasalì, come se avesse appena ricevuto uno schiaffo.

Una di quelle sberle che poco prima di cena lui le aveva somministrato senza risparmio su nel corridoio del terzo piano dell'Hotel, per impedirle di reagire all'arresto e darsi alla fuga.

-Rassegnati. Uccidendo proprio Matteuzzi hai commesso il più grave errore della tua vita: abbiamo lavorato sette anni insieme, prima che lo trasferissero alla Digos.- le aveva detto, mentre le piegava crudelmente dietro la schiena il braccio che ancora brandiva il piccolo revolver da borsetta col quale aveva appena cercato di sparargli.

“Eravamo diventati amici.” era stato sul punto di aggiungere, prima che gli venisse in mente che un leone solitario e scorbutico come lui di amici non ne ha, e non ne potrà mai avere.

-E una volta che m'ero cacciato in una brutta situazione mi salvò la pelle.- aveva concluso, spingendola di nuovo nella stanza dalla quale era appena uscita.

Cinque minuti più tardi, mentre lei era lì a rinfrescarsi le gote in fiamme con l'acqua fresca del lavandino, era riuscito a spiazzarla ancora una volta.

-Verrai con me a Piacenza, dove ti sbatterò in galera.- le aveva annunciato.

-Ma prima mangiamo insieme qualcosa giù al ristorante: è da una vita che sogno di portare a cena fuori una donna come te.-

Nel presente la mano di Rossana planò morbida ma decisa sulla coscia di Cardona. Le dita si trasformarono nelle zampe di un grosso insetto lascivo che camminando sul lino sottile dei pantaloni cercava di arrampicarsi verso l'inguine del commissario.

-Sei proprio incorreggibile, tesoro. Ti ho detto che c'è gente che ci guarda.- la rimproverò ancora il commissario, mentre qualcosa di gelido metallo si intrufolava tra le ginocchia nude della donna.

Con la canna della pistola lì, tra le gambe, lungo la schiena di Rossana scivolarono giù un paio di brividi, non soltanto di paura.

-Non l'adopererò, stai tranquilla. Ma se non smetti di fare la puttana giuro che ti porto su subito, ma solo per spaccarti la faccia.- precisò in modo pedante ma assolutamente convincente Cardona, volgendo intorno lo sguardo distratto.

Poi regalò una boccaccia e una smorfia minacciosa alla bambina di prima, che stava ancora lì a fissarli, come ipnotizzata. Quella si scosse e, raccota la bambola dal pavimento, se la strinse al petto, avvicinandosi al papà per farsi prendere in braccio.

Rossana guardò con un certo sollievo l'arma ritrarsi da sé, ma subito dopo, come se fosse un gioco di prestigio, un clic! e si ritrovò col polso destro assicurato da una manetta al sinistro di Cardona.

-Sei un grandissimo bastardo.- imprecò, scrollando il braccio, col solo risultato di segnarsi dolorosamente la pelle.

Da lontano i primi contrappunti di uno stridulo concerto di sirene.

-Sembra che dovremo andarcene davvero in anticipo, dopotutto.- mormorò Cardona, che appariva sinceramente dispiaciuto di dovere dare un taglio a quella bella serata in compagnia. Estrasse il telefonino dal taschino della giacca.

-Gargiulo, dove sei? Davanti all'ingresso? Bene, accendi il motore, allora: ce ne stiamo andando.-

Poi rimise a posto il cellulare e al suo posto estrasse una MontBlanc.

Scrisse qualcosa sul tovagliolo candido, poi con la mano fece un cenno imperioso a un cameriere di passaggio.

-Complimenti al cuoco.- gli disse, mettendogli in mano due banconote da cento.

-Queste sono per la cena, la mancia e... il tovagliolo.- aggiunse, senza curarsi del broncio sempre più cupo di Rossana e dello sbigottimento del cameriere che intanto aveva notato la particolarissima foggia dei braccialetti che collegavano i due clienti.

-Un'ultima cortesia.- aggiunse poi, alzandosi, e costringendo così Rossana a fare suo malgrado altrettanto.

-Comandi.- rispose l'altro, disponibilissimo alla più assoluta obbedienza nei confronti di quel tipaccio dall'espressione minacciosa e (soprattutto!) col calcio di una grossa pistola che gli spuntava dalla cintura dei pantaloni.

-Tra poco arriveranno degli uomini in divisa.- spiegò Cardona, accennando con un movimento del capo al miagolio sempre più prossimo delle sirene.

-Dia questo da parte mia a colui che li comanda. Un tipo alto e col cranio rasato.- disse poi consegnandogli il tovagliolo.

-Da parte del commissario Cardona.- concluse, voltandosi e trascinandosi dietro verso l'uscita del ristorante Rossana, con uno strattone che per poco non le strappava un braccio.

-Animale che sei.- inveì lei, ma non fece più resistenza e lo seguì fuori.

L'Alfa grigio-metallizzato aspettava con la portiera posteriore già aperta.

-Hai avvisato i colleghi?-

-E come no, commissà! Ci aspettano con le pale delle eliche che già stanno girando.- confermò Gargiulo, una specie d'armadio alto quasi uno e novanta per più di un quintale di peso, tanti muscoli e niente grasso.

-Mai quanto gireranno le palle a una persona di mia conoscenza.- commentò Cardona, spingendo dentro Rossana, senza preoccuparsi, stavolta, di nascondere un sogghigno.

-Allegra, ragazza, che ci risparmiamo il anche il check-in: abbiamo un volo diretto offerto dalla Polizia di Stato!- annunciò allegramente, accomodandosi a sua volta sul sedile e richiudendo lo sportello.

La manona di Gargiulo spostò gentilmente in avanti la leva del cambio e l'Alfa si avviò, lentamente, mentre solo a due curve di distanza già ruggivano i motori delle "pantere" in arrivo.

-Se n'è andata pochi minuti fa, commissario...- disse il cameriere, guardando la foto di quel bel pezzo di figliola che il poliziotto in borghese gli aveva sbattuto sgarbatamente sotto al naso.

-Puttana miseria.- fu il commento che accolse l'informazione, seguito da una perplessa grattata sulla pelle lucida del cranio, su cui si rifletteva a specchio un lampadario.

-... in compagnia di un signore che mi ha incaricato di consegnarle questo.- aggiunse il ragazzo in giacca bianca porgendo il tovagliolo. Un incarico che avrebbe volentieri lasciato ad altri, considerato che gli sbirri sembravano incazzati come tori.

Il poliziotto afferrò il tovagliolo, lo aprì e lesse.

-Cornuto di merda!- imprecò, sbattendolo in terra.

-Picciotti amuninni!- ordinò secco ai suoi, pallido di rabbia.

In pochi secondi il locale si vuotò di poliziotti, di mitra spianati senza sicura, di sudore da caserma, e i tavoli furono restituiti ai clienti incravattati e alla clienti ingioiellate.

Il cameriere si chinò e raccolse il tovagliolo appallottolato.  
Lo spiegò.  
Lesse anche lui.

*Alla cortese attenzione del commissario Montalbano:*

*Salvo,  
la signorina Rossana Zaccardo sarà disponibile presso il carcere di Piacenza per eventuali  
interrogatori a partire da domani pomeriggio (la mattina me la lavorerò io).  
Magari la prossima volta arriverai prima tu, anche se ne dubito molto...  
Cari saluti dal Leone!*

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

Della emiliana **Eliselle** resta davvero poco da dire, e quelle poche parole finiscono col suffisso superlativo: conosciu**TISSIMA** e apprezzi**TISSIMA** scrittrice, in rete ([www.eliselle.com](http://www.eliselle.com) il suo scintillante sito personale) e su carta, atti**VISSIMA** organizzatrice di eventi, origina**LISSIMA** intervistatrice da pochissimo anche in video su... [www.delirio.net](http://www.delirio.net) In occasione di questo "Speciale Letteratura" ci regala un originale e ironico racconto inedito.

## Cioccolato al fango

"E mi raccomando, puntualità. Non azzardarti a fare la stronza. Questa è la tua serata, devi essere perfetta, non farmi fare figure di merda!"

La voce di Michele gracchiava dalla segreteria telefonica, accompagnata come al solito dal suo tono energico e imperativo. Il tono di chi è abituato a dare ordini. Il classico tono che non ammetteva repliche. A Pamela dava sui nervi.

Non appena il messaggio fu concluso, col dito indice selezionò *cancella* e una smorfia le attraversò le labbra insieme a un fremito di rabbia.

"Sempre il solito, 'sto infame. Fai questo, fai quello, vieni qui, vai lì, sorridi, mettiti in posa, saluta, a quello dagliela che fa copertina, a quell'altro no che

perdi solo tempo. Sempre ordini, ordini, ordini come se fosse il re del mondo. Ma non si rende conto di essere patetico?!”

Pamela parlava a voce alta mentre si toglieva i vestiti per sfogare la sua frustrazione, scimmiettando quell’atteggiamento che a Michele veniva naturale. Un mix sorprendente tra l’aria sbruffona di Taricone e l’*aplomb* navigato di Pippo Baudo.

“E ricorda che ti ho scoperta io. Ed è grazie a me se sei qui. E il calendario senza di me te lo puoi scordare. E le feste sullo *yacht* di Briatore se non ti ci porto io le vedi col binocolo. E non esagerare con la cocaina che se incappi nello scandalo ti mollo, e poi non piangere se non ti vuole più nessuno... e che palle!”

Era rimasta in slip e reggiseno, e davanti all’armadio aperto si preparava a scegliere la *mise* per la serata, pensando a Michele, alla sua veneranda età: cinquantacinque anni contro i suoi ventuno. Una voragine tra loro due.

“Vecchio, vecchio, sei vecchio! Questa sera sarò bellissima, ma non certo per te. È la mia grande occasione. Se scatta la scintilla e va in porto con Ronnie, ciao ciao e tanti saluti bastardo. E dopo, altroché *Novella3000*. Si passa direttamente a *Vanity Fair!*”

Pamela gongolava tutta sognando a occhi aperti il suo debutto in abito leopardato Cavalli sulla copertina del settimanale più glamour d’Italia, perfetto connubio tra gossip di ottima qualità e notizie di alto livello. Forse per l’occasione era meglio un Dolce & Gabbana, uno stile alla Simona Ventura, sexy con grinta, determinata ma femminile. Il suo biglietto da visita. Il suo passaporto per il successo.

Era persa nei suoi pensieri quando squillò il cellulare privato. Mollato l’armadio e i sogni di gloria, lanciò un’occhiata al display. Le si illuminò lo sguardo. Non le pareva vero.

Era proprio Ronnie il nome che campeggiava sul minischermo.

Lanciando un gridolino eccitato aprì lo sportellino e squittì un *Pronto?* da manuale.

“Ciao caro, sei tu! Certo, stasera ci vediamo lì, non vedo l’ora. Certo che dobbiamo parlare, non sai quante belle cose ho da dirti. Certo, a dopo, un bacio di quelli che ti piacciono tanto!”

La soddisfazione le si dipinse sul volto. Si erano sentiti solo un paio di volte ma già avvertiva vibrazioni positive. Era a un passo dal suo primo vero trionfo. Il manager delle dive pareva essersi interessato a lei, semisconosciuta valletta e aspirante *showgirl* venuta dalla provincia, ed era un’occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Nemmeno un contratto capestro con Michele Moretti, diretto concorrente del più giovane, ambito (e attraente) Ronnie, nemmeno la sua storia e il suo legame con lui potevano fermarla, per nessuna ragione al mondo. Avrebbe venduto sua madre, se fosse stato necessario, ma di Michele se ne voleva liberare. A ogni costo, al più presto. Era stanca di dividere con lui il letto, era stanca di sentirsi fare promesse che puntualmente cadevano nel vuoto.

“Ti trasformerò in una diva!”

Michele lo ripeteva da troppo tempo, non era ancora accaduto, e Pamela intuiva che continuando su quella strada non sarebbe cambiato nulla. Era troppo

affamata di celebrità e durante i due anni e mezzo insieme a lui era riuscita ad aggiudicarsi solamente un paio di articoli su giornaletti di gossip di terza categoria per i suoi presunti *flirt* con qualche calciatore di serie A, grazie a *scoop* creati ad arte, e qualche comparsata in TV, subito dimenticata. Non bastava. Lei voleva di più, molto di più. Un *reality show*, magari, o una trasmissione tutta per lei. Le pareva di aver perso solo tempo.

“Ora basta. Se devo calarmi le mutande, almeno che sia per qualcosa di concreto e non per le solite pubblicità idiote. Ti mostrerò IO di cosa sono capace!”

Pamela arrivò puntuale alle nove al cospetto di Michele e degli ospiti che l’avevano invitata alla serata, presentandosi con un vestito rosso, scollatissimo e tempestato di brillanti Swarovsky. La sua apparizione aveva lasciato tutti senza fiato, per primo Giuseppe di Sorrento, il pasticciere di provincia che aveva organizzato il Nutella *party*: non potendo permettersi grandi dive del cinema o starlette della TV, aveva invitato una pseudovalletta che costava poco ma che, a detta di Michele, prometteva scintille. In effetti Giuseppe aveva strabuzzato gli occhi quando l’aveva vista, e aveva invocato San Gennaro che lo facesse stare fermo, perché lui la mano l’avrebbe anche allungata, ma sua moglie gli stava sempre appresso e non lo perdeva d’occhio un secondo, soprattutto dopo che aveva saputo della partecipazione all’evento, abbastanza inusuale e stravagante per il loro paesello, di una bella ragazza in fiore vestita solo di un succinto bikini.

“Ciao amore, sei splendida.”

Michele davanti agli altri era sempre gentile e mellifluo, e Pamela aveva iniziato a odiare da un po’ di tempo la sua ipocrisia: in privato la trattava malissimo, la insultava e le diceva roba da processo, ma si manteneva la faccia pulita onorandola come una regina in pubblico. Covava un rancore infinito per quell’uomo che l’aveva illusa e dopo quasi tre anni di sacrifici era riuscito a procurarle solo una squallida serata per celebrare la crema al cioccolato in uno sconosciuto paesino del Sud. Quella sera la aspettava una vasca da bagno ripiena di duecento chili di Nutella. Un traguardo ben lontano da ciò che lei desiderava davvero.

“Pamela, cara, non trovi che sia giunto il momento di cambiarti?”

“Ah sì, signori, là dietro troverà lo spogliatoio, se vuole la accompagno io...”

“Ma Giusè, che stai scherzando?! Ce la porto io!”

Pamela non fece in tempo a dire nulla che la vigorosa mano larga come un badile della moglie di Giuseppe di Sorrento la prese per il braccio e la trascinò dietro al negozio, sotto gli occhi lucidi e mortificati del pasticciere che per un attimo si era illuso di poter sfuggire al controllo serrato e implacabile della donna. Michele la seguì. Una volta entrato nello spogliatoio e congedata la signora, chiuse la porta alle sue spalle con studiata indifferenza, come se nulla fosse, ma nell’aria si poteva percepire una leggera tensione.

Pamela non disse una parola, vide il bikini dorato incellofanato sul ripiano che la attendeva per essere indossato, lo scartò e lo prese tra le mani per cercare l’etichetta interna.

Nessuna etichetta. Non era di marca.

Avrebbe voluto sbottare in un deciso “vaffanculo” e andarsene, ma c’era in ballo ben di più, quella sera, che un bagno di Nutella in un bikini da mercato. C’era in ballo il suo futuro, la sua vita. Tra il pubblico, a guardarla, ci sarebbe stato anche Ronnie. Che vedendola così sexy, avrebbe sicuramente deciso di darle una *chance*.

Decise di fare finta di nulla e con calma iniziò a togliersi il vestito, cercando di isolarsi e immaginare che Michele non fosse lì, alle sue spalle, a guardarla. Il solo pensiero la faceva rabbrivire.

“Com’è che ci metti così tanto a spogliarti? Non è da te.”

La secca stoccata la colse in pieno, proprio tra le scapole. Si era stancata di sentirsi umiliata, ma il suo istinto le suggeriva di non accendere nessuna scintilla, almeno per il momento. Rispose tranquillamente, come un registratore.

“Sono arrivata puntuale come mi hai detto, c’è tempo. Posso prendermela con calma. Lo spettacolo inizia tra un’ora.”

“Tra cinquanta minuti, precisamente.”

Pamela azzardò un *uh uh* di assenso, e lasciò cadere l’abito rosso a terra. Sotto era completamente nuda.

I glutei perfetti troneggiavano davanti a Michele e le fossette sulle natiche la rendevano una degna rivale della Venere di Milo. Lui parve apprezzare.

“Sei sempre bellissima.”

L’intonazione della voce, l’inclinazione, forse il significato della frase ebbero uno strano effetto su Pamela. Non si aspettava da lui un complimento, dopotutto erano soli, sarebbe stato più plausibile un insulto o un commento volgare come suo solito.

“Grazie.”

Non sapeva che altro dire. Un tremito le percorse la pelle.

Infilò rapidamente il costume e cambiò i sandali, infilandone un paio che le era stato fornito insieme al bikini. Dorati pure quelli.

Poi arrivò la domanda, dura, improvvisa.

“Perché vuoi farmi fesso, Pam?”

La ragazza si voltò e fissò Michele senza alcuna espressione.

Non doveva cedere al panico. Ronnie la aspettava là fuori, non poteva mostrarsi con gli occhi rossi e pesti di chi aveva appena piagnucolato. Mantenne un tono indifferente.

“Non capisco a che cosa ti riferisci.”

“Non prendermi per il culo.”

“Continuo a non capire, se non ti spieghi non so come aiutarti.”

Michele, sentendosi beffato, sbottò iniziando a urlare.

“Non prendermi per il culo ti ho detto, o quant’è vero Iddio ti stampo le cinque dita di questa mano sulla guancia e ti faccio saltare tutti i denti!”

“E vanificare così gli sforzi del dentista da cui mi hai portato per avere questa bocca inimitabile? Saresti uno stupido, non trovi?”

Michele era furioso, quasi fuori di sé. Pamela, quasi sorpresa dalla propria risposta, lo guardava senza cercare di dissimulare il sorrisetto beffardo che le si stava aprendo sul viso. Le carte erano scoperte, i giochi fatti.

“So che cosa stai combinando, stronza, lo so. Stai cercando di piantarmi in asso ma stai attenta. Ronnie quelle come te se le mangia, le scopa poi le getta via, perché quelle come te sono troppo cretine per fare una carriera da star, hai capito?!”

“Tu non sai proprio niente, vecchio bastardo! Non sai niente e non sei niente! In due anni mi hai detto solo balle! Ma da domani si cambia musica! E se Ronnie mi scoperà e mi getterà via, beh, almeno lui mi avrà scopata come si deve. A differenza di te, Mister Viagra!”

Michele avvampò.

“Sei solo una puttana, nient’altro. E senza di me sei finita.”

“Senza di te sono libera! E ora fuori dal mio camerino!”

Erano anni che sognava di dirlo, e per dare più vigore alla sua battuta da Oscar, Pamela decise di accompagnarla con un gesto drammatico e plateale: afferrò sul mobiletto vicino un tubetto di plastica con uno strano tappo a punta e lo scagliò contro Michele, che fece appena in tempo a ripararsi dietro la porta e a scappare. Non appena il tubetto toccò la superficie bianca, un alto spruzzo di salsa al cioccolato fuoriuscì dal tappo aperto, spiaccicandosi contro lo stipite, la porta e il pavimento davanti alla ragazza, e riportandola tragicamente alla realtà: non era ancora negli studi della RAI o in una roulotte sul *set* di una nuova *fiction* in costume, ma solamente nel retrobottega di Giuseppe di Sorrento il pasticciere, adibito momentaneamente a spogliatoio.

Controllò che la salsa non avesse colpito anche lei, e si trovò pulita. Diede uno sguardo all’orologio prima di toglierselo, lo ripose con l’abito nell’unico armadietto vuoto rimasto e si ravvivò i capelli color ruggine. Quella serata sarebbe stata sua. Il trampolino verso una nuovissima, fulgida e rutilante carriera.

Gli applausi e i fischi di apprezzamento avvolsero Pamela e la accompagnarono fino alla grande vasca da bagno bianca dove la aspettavano duecento chili di crema al cioccolato. Un vero e proprio record per festeggiare la leccornia più amata dai bambini di tutte le età. Appesa sopra la vasca, dominava un’immensa palla di plastica che conteneva petali di rosa, pronta ad aprirsi sulle due protagoniste della serata. Salì sul palco al centro della piazzetta dove stava il negozio di Giuseppe, la pasticceria più famosa del paese. Era a conduzione familiare, Giuseppe la mandava avanti assieme alla moglie e al fratello. Avevano deciso di creare un evento che potesse portare maggiore celebrità alla loro attività, e in qualche modo i loro sforzi erano stati ripagati: la notizia si era sparsa in giro e si erano presentati anche giornalisti di alcuni giornali nazionali, incuriositi da quella strana festa pagana a base di cioccolato con tanto di biscottino in carne e ossa.

Pamela si guardava intorno cercando Ronnie tra la folla, e si era messa in mostra per i fotografi, sorridente e radiosa. Dentro al bikini dorato era uno schianto. Si stava avvicinando il suo grande momento: avrebbe fatto il bagno nella crema spalmabile, accarezzata da delicati petali di rosa rossa, per magnificare una delle più golose invenzioni dell’umanità. Il suo corpo bianco e perfetto intinto nel cioccolato e sporcato di gusto.

Gli occhi furenti di Michele la fissavano da sotto il palco, ma lei non lo aveva degnato nemmeno di uno sguardo. Se con Ronnie non fosse andata (ma la fortuna l'avrebbe baciata, lo sapeva), si era ripromessa di cercare comunque un nuovo manager, tanto ormai i rapporti con lui erano definitivamente compromessi.

“Signore e signori, ecco la stella della serata! La meravigliosa Pamela! Che mondo sarebbe senza di lei?!”

Il pubblico la applaudì, abbagliato dalla sua bellezza e dalle sue forme perfette, senza chiedersi in definitiva che cosa avesse fatto per stare lassù, al centro del palco, reginetta della festa. Incitata dalle grida di incoraggiamento, lei si tolse prima un sandalo, poi l'altro, lanciandoli tra il pubblico, controllata a vista dalla moglie allibita di Giuseppe di Sorrento, che non ammetteva sprechi del genere e si chiedeva che cosa l'avessero chiamata a fare quella lì al suo paese. I fotografi scattavano a ripetizione, i flash colpivano il sorriso di Pamela che approfittava di ogni inquadratura per mostrare la sua dentatura bianchissima. Infine, aiutata dal pasticciere e dal fratello di lui, che figuriamoci se si sarebbe perso l'occasione di toccare una *femmena* come quella, entrò nella vasca, un piede dopo l'altro, e si immerse fino alla vita. Il pubblico maschile si spellava le mani e gridava “più giù, ancora più giù!” così per accontentarli Pamela scese nella crema di cioccolato fino a lambire il seno, coperto appena da due triangolini di stoffa.

“Un altro sforzo, dai, un altro sforzo!”

Maledicendo Michele tra sé e sé pur continuando a sorridere, scomparve fino al collo cercando di tenere in alto i capelli con le mani, perché almeno quelli voleva evitare di impiastarli. La parrucchiera ci aveva messo due ore per farle la piega.

Un *ooooollè* entusiasta si levò dalla folla e lei ne approfittò per rialzarsi in piedi proprio mentre la bolla sulla sua testa si apriva e mille petali di rosa rossa scendevano a ricoprirla tutta. Con la crema appiccicosa che faceva da collante, Pamela in pochi attimi si ritrovò trasformata in un blob marrone punteggiato di rosso. Si sentiva tanto *La Cosa* con un improvviso attacco di morbillo.

L'ovazione le fece dimenticare la vaga sensazione di ridicolo che la pervadeva, e questa scomparve del tutto quando tra gli uomini in prima fila, ritto in piedi, scorse un Ronnie ghignante che la applaudiva insieme a tutti gli altri. Forse con un po' meno entusiasmo, ma la ragazza non volle farvi troppo caso.

Uscì dalla vasca salutando e diede il bacio di rito a colui che aveva permesso di organizzare la festa, e così anche Giuseppe di Sorrento alla fine ebbe il suo tanto anelato sprazzo di felicità. Il potente scappellotto della moglie che seguì subito dopo, però, lo riportò tristemente alla crudele realtà.

“Ronnie! Ronnie! Eccomi! Aspetta sono qui!”

Pamela arrivò di corsa avvolta in un asciugamano lungo fino ai piedi. Si era tolta alla bell'e meglio la crema spalmata sul suo corpo e profumava ancora di Nutella. Aveva rimandato la doccia a dopo, per non rischiare di perdere di vista la sua punta.

“Oh ciao splendore! Sei stata magnifica sul palco, davvero un bel biscottino goloso!”

“Grazie tesoro! Allora, che ne dici se facciamo due chiacchiere?”

“Sono mortificato, cara, ma questa sera ho un appuntamento di lavoro improrogabile, magari un'altra volta eh?”

Freddata. Lei rimase senza parole. Non credeva alle sue orecchie.

La stava scaricando. Proprio così, non era solo una sua impressione. Robbie il manager delle dive la stava scaricando con una scusa banale, usatissima e nemmeno troppo intelligente.

“Ma io pensavo, cioè avevo capito che avremmo potuto parlare un po' del nostro futuro e...”

“Il *nostro* futuro? Scusa, ma esattamente a quale futuro ti riferisci?”

Pamela sentiva sgretolarsi ogni sua più piccola speranza. Tentò di aggrapparsi all'impossibile.

“Beh, mi hai contattato tu, dopotutto, e ci siamo sentiti, mi è parso che lo spettacolo ti sia piaciuto, pensavo avremmo potuto lavorare insieme...”

“Tu pensi troppo, splendore! Non devi pensare, in questo mestiere. Se lasci che lo facciano gli altri per te, la tua carriera migliorerà alla grande. Lasciati consigliare da un amico. Adesso scappo, ci sentiamo eh? E salutami Michele!”

Un attimo. Solo un attimo e le luci le si erano spente tutt'attorno. Era stata quasi una certezza. Ora non le rimaneva nient'altro che semplice illusione.

La vasca era ancora ripiena di petali e Nutella. Giuseppe l'aveva fatta riportare nel magazzino dietro al negozio con un muletto, quando la gente aveva iniziato a spostare la sua attenzione dal palcoscenico ai tavoli ripieni di dolci. Nessuno degli ospiti e della stampa aveva capito come mai Pamela si fosse chiusa dentro allo spogliatoio e non fosse più uscita. Subito avevano pensato che volesse farsi una doccia e ricomparire in pubblico col suo brillante abito rosso, ma quando la moglie del pasticciere era andata a bussare per chiedere se andasse tutto bene, le aveva detto di levarsi di torno perché voleva stare sola. La donna se n'era andata stizzita, sibilando un *malafemmena* tra i denti, e se n'era lavata le mani lamentandosene col marito, che a sua volta era andato da Michele a chiedere spiegazioni.

Così, mentre tutti erano presi dai festeggiamenti e la gente in piazza, dimenticata la ragazza immagine, si dava da fare e si rimpinzava di paste, bignè, cannoli e fette di pane spalmate di crema al cioccolato, Michele si era allontanato per raggiungere Pamela nel retro della pasticceria.

Dapprima bussò, senza ricevere risposta.

“Pam, fammi entrare.”

“Vattene via!”

“Cos'è successo, Pam? Avanti, apri questa porta.”

“E perché? Così puoi guardarmi mentre piango e godere di questa celestiale visione?”

“Smettila. Apri la porta.”

La ragazza si alzò e diede un giro di chiave. Michele abbassò la maniglia e la porta si aprì mostrandogli Pamela, nuda e ancora bagnata dopo la doccia, coi capelli appiccicati alle tempie e il trucco nero colato sulle guance.

Anche così lo lasciava senza fiato.

Si era innamorato di lei, del suo corpo giovane e tonico, della sua ambizione, ne era stato stregato. L'aveva costretta ad andare a letto con calciatori e attorcicoli di mezza tacca per farle pubblicità e lanciarla nel mondo delle star ma Dio solo sapeva quanto era stato male a causa dei morsi della gelosia. Non sopportava di pensarla tra le braccia di qualcun altro. E così, senza quasi rendersene conto, le aveva fatto il vuoto intorno, aveva rallentato la sua ascesa, limitandosi a trovarle qualche occasionale lavoro di tanto in tanto per tranquillizzarla e farla stare zitta, perchè solo così poteva sperare di trattenerla al suo fianco. Poi magari chissà, lei alla fine avrebbe cambiato idea e abbandonato i suoi sogni di gloria per stare solo con lui. Ogni giorno era prezioso. Pamela era il suo angelo, la sua maledizione.

“Cos’hai da guardarmi così, adesso?!”

“Nulla.”

“Ora ci godrai, vero? Sarai soddisfatto!”

“Perché, che è successo?”

“Niente! Solo Ronnie se n'è andato senza nemmeno darmi una possibilità, limitandosi a regalarmi una perla di saggezza, un buon *consiglio da amico*. A proposito, lo stronzo ti saluta!”

“Senti Pamela, mi rendo conto che adesso sei delusa e sconvolta, ma può succedere di ricevere un rifiuto...”

“Ma non da Ronnie! Capisci cosa significa?! Che io sono finita ancor prima di cominciare! FI-NI-TA!”

“Non è vero, ci sono sempre altre strade.”

“E quali? C'è il Lungotevere sì, posso fare la baldracca, ma certo!”

“Smettila.”

“Ma sì hai ragione! Perché svendermi così?! Meglio una puttana d'alto bordo! Ho deciso, farò l'*entreneuse*, almeno potrò frequentare l'alta società e fare un sacco di soldi.”

“Stai delirando, Pam. Ora basta. Dimentichiamo tutto, ok? Ricominciamo, io e te, come ai vecchi tempi! Nessuno ce lo vieta dopotutto, no?”

Pamela si fece d'un tratto seria. Sembrava aver preso sul serio la proposta di Michele, ne stava soppesando l'importanza. Ruppe la propria esitazione facendogli una domanda, timida.

“Io e te?”

“Sì.”

“Come ai vecchi tempi?”

“Certo.”

Dopo un momento di silenzio, un'infinita sospensione di attimi, Michele fu investito da un'improvvisa risata. Sguaiata e irriverente. Canzonatoria e scomposta. Pamela rise ininterrottamente per cinque minuti poi si sedette tenendosi la pancia dalle convulsioni. Non riusciva a smettere, le lacrime le scendevano senza ritegno, senza possibilità di fermarsi.

Michele capì in quel momento che i vecchi tempi erano andati irrimediabilmente e che tra loro non sarebbe mai più stato come prima. Da quella sera Pam non sarebbe più stata sua.

Giuseppe di Sorrento, soddisfatto del successo della serata, entrò in magazzino verso l'una per portare dentro quello che era rimasto dei festeggiamenti: due bignè due, *mannaggialamiseria*, una teglia di pasticcini e qualche cioccolatino. Niente da poter riutilizzare. Aveva rilasciato qualche intervista, ritagliandosi anche lui un momento di gloria, aveva mandato finalmente a letto la moglie e aveva chiesto al fratello di rimanere a dargli una mano per preparare il negozio per il giorno dopo. Non poteva permettersi di tenere chiuso.

Accese i neon, vuotò il contenuto della teglia nel grande sacco della spazzatura vicino all'entrata e appoggiò il vuoto sul tavolo da lavoro. Lanciò un'occhiata alla vasca, imprecando tra sé e pensando già alla scocciatura di doverla svuotare, pulire e restituire come nuova a Gennaro de Nigro, che gliel'aveva rimediata dall'amico di un amico raccomandandosi che quella era roba di alta qualità e doveva trattarla bene.

Notò subito i due tubi marroni che dall'interno si arrampicavano sul bordo, fuoriuscendo ai lati della vasca. Incuriosito si avvicinò, pensando che qualche buon'anima avesse già attaccato la macchina per iniziare il processo di aspirazione, ma doveva essere un aggeggio supermoderno perché non faceva alcun rumore. Quando fu a pochi passi e iniziò a mettere a fuoco la scena, quello che vide non gli piacque per nulla.

Non erano tubi, quelli. Erano gambe.

Sottili, affusolate, bellissime. Ricoperte di crema al cioccolato.

E quelle gambe dovevano pur essere attaccate a un tronco.

E il tronco doveva pur essere da qualche parte.

Il tronco, con tutto il resto del corpo, non poteva che stare immerso nella Nutella, sdraiato sul fondo della vasca.

E come ci respirava, un corpo, là sotto?

Giuseppe lanciò un grido così forte che lo sentì anche la Peppina all'ultimo piano del palazzo sopra la pasticceria. Fu lei a chiamare Polizia e Carabinieri. Furono loro, insieme alla Scientifica, a estrarre il corpo di Pamela, morta soffocata in duecento chili di crema da spalmare, mentre il fratello del pasticcere cercava di tranquillizzare il povero Giuseppe e farlo riprendere dal colpo.

Il corpo di Michele Moretti fu trovato poco dopo, nello spogliatoio del negozio. Si era impiccato col vestito di Pamela, dopo averlo tagliato a strisce non troppo sottili e averle legate strette tra di loro. Omicidio suicidio. L'avevano capito subito. Movente passionale, si era compreso poi.

A causa di quella brutta storia, con l'arrivo della stampa e delle TV nazionali nel suo piccolo paesello, Giuseppe fu costretto a chiudere la pasticceria e a trovarsi un altro lavoro. Poco ci mancò che la moglie chiedesse il divorzio con addebito visto che secondo lei era stata sua la colpa e che non avrebbe mai

dovuto invitare una donna di malaffare nel suo negozio, viste le disgrazie che aveva portato. Ma soprattutto, Giuseppe si disse che mai e poi mai avrebbe di nuovo mangiato crema al cioccolato. Ogni volta che ne vedeva la pubblicità alla televisione, la gola gli si stringeva e gli sembrava di trovarsi con Pamela, quella povera ragazza, sul fondo della vasca ripiena. Gli sembrava che qualcuno gli spingesse la testa dentro e gliela tenesse sotto fino a farlo soffocare. E doveva cambiare canale, perché il ricordo era così forte che gli pareva di impazzire.

Così, Giuseppe di Sorrento il pasticciere finì per fare il manovale. Perché lui di dolci, vasche, panna e bignè non ne volle proprio più sapere.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

Per [www.patriziopacioni.it](http://www.patriziopacioni.it) Simone Fanni è davvero (oltre che un solido amico) un vero e proprio riferimento “storico”: ci è stato vicino praticamente fin dal primo vagito del sito, accompagnandoci poi lungo tutta la lunga strada finora percorsa. È un autentico piacere regalare ai nostri visitatori per queste festività a cavallo tra 2006 e 2007 un racconto (come sempre) originale, ben strutturato e soprattutto divertente.

## Matrioska

### *Primo giorno*

Una macchina Mercedes vecchia di trent'anni era parcheggiata sul lungomare da troppi giorni ormai. La cosa iniziava a puzzare. Per questo ordinai ai miei uomini di aprire il bagagliaio. C'era un cane morto e sembrava morto da troppi giorni. Era il cadavere di quel cane la cosa che iniziava a puzzare.

Aprite, ordinai.

Ehi capo, la macchina l'abbiamo già aperta.

Aprite questo cane, dissi. Gli misero una mano sulla pancia.

Ehi capo, questo cane è ancora caldo. Era strano, il cane era morto da troppi giorni per essere ancora caldo. Strano ma vero, verificai io stesso e constatai, appoggiando la mia mano sulla pancia di quell'animale stecchito, che si trattava di un cane caldo.

Aprirono il cane, al suo interno c'era una borsa dell'acqua calda. Il mistero del cane caldo sembrava svelato. Per festeggiare portai i miei uomini al pub a prendere un hot dog.

### *Secondo giorno*

Il computer sputò il nome del proprietario della macchina Mercedes vecchia di trent'anni. Quel nome era Igor Cheghebè, un agente segreto russo nato nel 1976 che all'epoca dei fatti era vecchio di trent'anni pure lui. Avevo capito tutto, quando Igor Cheghebè aveva messo la borsa dell'acqua calda nella pancia del cane si era ispirato alle matrioske, le maledette bamboline russe che ti vendono cinque o sei alla volta e che puoi inserire una dentro l'altra.

Ehi capo, questo significa che dentro la borsa dell'acqua calda ci può essere qualche altra cosa.

Aprite, ordinai. I miei uomini aprirono la borsa dell'acqua calda. Dentro c'era l'acqua calda e dentro l'acqua calda che era caduta sul pavimento del mio ufficio sembrava che non ci fosse nulla. Avevamo fatto solo un buco nell'acqua.

### *Terzo giorno*

L'acqua calda della borsa dell'acqua calda era ancora tutta sul pavimento del mio ufficio.

Ehi capo, l'acqua calda della borsa dell'acqua calda è ancora calda. Che evento bizzarro.

Aprite, ordinai.

Cosa dovremmo aprire?

Scusate, mi sono sbagliato. Non c'era nulla da aprire questa volta. Era solo che nei due giorni scorsi avevo ordinato di aprire e si sa come vanno certe cose: non c'è due senza tre.

### *Notte tra il terzo ed il quarto giorno*

Aprite, ordinai. Erano le tre della notte e io stavo sognando una pupa col sorriso smagliante. Era una pupa d'altri tempi, i tempi in cui alle pupe si dava del voi. Con quella parola ordinavo alla mia pupa di prepararsi al congiungimento fisico. Lo so che non sta

bene ordinare un congiungimento fisico a una pupa, ma in questa storia sono il capo e do ordini a tutti, anche alle pupe.

#### *Quarto giorno*

L'acqua calda della borsa dell'acqua calda era ancora calda. Se ne accorse uno dei miei uomini.

Ehi capo, fa caldo qua dentro.

E' l'acqua calda della borsa dell'acqua calda che era dentro il cane e che ieri è finita sul pavimento, risposi, ora scalda l'ambiente esattamente come ha scaldato il cane che la conteneva. Un altro dei miei uomini arrivò all'improvviso.

Ehi capo, disse, abbiamo trovato questa in mezzo al campo di cavoli di Alfio. Mi mostrò una fotografia. C'erano un mucchio di cavoli in quella foto. Troppi cavoli per vedere qualunque altra cosa.

Sono cavoli, dissi, cosa pensavi di trovare nel campo di cavoli di Alfio?

Ma capo, guarda meglio.

Cavoli, vedo solo cavoli.

Qui, in mezzo all'immagine, è bella grande, insistette il mio uomo. Quel dettaglio rischiava di sfuggirmi, per fortuna che lui era meno distratto di me, ma comunque non era il caso di farglielo sapere.

Volevo solo vedere quanto sei attento, gli dissi. C'era una pupa morta, assomigliava alla pupa del mio sogno, ma il suo sorriso non era più un sorriso smagliante e un po' più in basso di quel sorriso che non era più un sorriso smagliante, le avevano arrotolato una calza smagliata. Uno strangolamento in piena regola, non avevo dubbi.

L'assassino non può essere lontano, dissi.

Ehi capo, sei sicuro?

Certo che sono sicuro, l'assassino è Alfio. Abita nella casa dietro il suo campo di cavoli. La settimana scorsa ha strangolato altre due pupe solo perché si erano messe a fare quattro passi sul suo campo e gli avevano calpestato i cavoli.

Ma capo, Alfio ha un alibi di ferro, è in vacanza a Pontremoli.

Meglio verificare, dissi, passami il telefono. Chiamai tutti gli alberghi di Pontremoli fino a quando non rintracciai il sospettato.

Ehi Alfio, gli chiesi con voce ferma, cosa sei andato a fare a Pontremoli?

Sono cavoli miei.

Il suo alibi tiene come il silicone, dissi ai miei uomini dopo aver chiuso, meglio passare la palla al coroner.

#### *Quinto giorno*

Aprite, ordinò il coroner davanti alla salma della pupa svestita e sdraiata sul tavolo di marmo dell'obitorio. Lo ordinò a se stesso perché era lui che avrebbe dovuto aprire. Dentro la pupa c'era una cane e dentro il cane una borsa dell'acqua calda. Dentro la borsa dell'acqua calda c'era l'acqua calda. Per vedere cosa ci fosse dentro l'acqua calda, il coroner prese un trapano e tentò, invano, di fare un buco nell'acqua.

La relazione del coroner confermò che l'alibi di Alfio teneva come il silicone. Le tette della pupa erano di silicone e nell'acqua c'erano tracce di silicone. Alfio era allergico al silicone, sarebbe morto se si fosse avvicinato alla pupa con le tette rifatte.

### *Sesto giorno*

Ero nervoso, Ero nervoso a causa del cadavere di quella pupa trasformata in matrioska, ero nervoso per i cadaveri dei due cani trasformati in matrioske pure loro, per quelle due borse dell'acqua calda, per una macchina Mercedes vecchia di trent'anni da troppi giorni sul lungomare, per Igor Cheghebè che ancora non ero riuscito a contattare, per Alfio che era andato in vacanza a Pontremoli, per i buchi nell'acqua e per tutta quell'acqua calda sul pavimento del mio ufficio che mi costringeva ad indossare gli stivali di gomma e che non aveva nessuna intenzione di evaporare. Anzi, sembrava proprio che...

Ehi capo, disse l'uomo che avevo mandato a prendere la camomilla, sembra che il livello dell'acqua in questo ufficio stia crescendo.

### *Settimo giorno*

Era domenica. Proprio di domenica, con i pompieri in vacanza, mi ritrovavo l'ufficio completamente allagato. Gli stivali di gomma non sarebbero bastati, l'acqua si era moltiplicata a dismisura. Non avevo altro da fare che gonfiare il canotto, sdraiarmi dentro e dormirci su fino al giorno dopo.

### *Ottavo giorno*

I pompieri avevano iniziato a pompare acqua calda dal mio ufficio.

*Nono giorno*

I pompieri avevano continuato a pompare acqua calda dal mio ufficio.

*Decimo giorno*

I pompieri avevano finito di pompare acqua calda dal mio ufficio.

*Undicesimo giorno*

Ehi capo, un evento bizzarro, pare che quell'acqua calda abbia moltiplicato il suo volume per mille, disse il mio uomo. La situazione era molto più grave, la crescita dell'acqua era stata esponenziale, totale e persino globale. Mi domandavo se anche l'acqua della borsa dell'acqua calda del cane trovato nella pancia della pupa strangolata e matrioskizzata avesse avuto lo stesso bizzarro comportamento. Ne ebbi la conferma quando andai dal coroner e lo trovai in tenuta da palombaro che operava nell'obitorio trasformato in acquario.

*Dodicesimo giorno*

Ero sempre più nervoso, era dalla notte tra il terzo e il quarto giorno che non ordinavo a qualcuno di aprire qualcosa. Ma perché?, mi tormentavo, perché Alfio non è ancora tornato da Potremoli? Pontremoli non è l'Australia, Pontremoli te la giri in mezzora.

Ehi capo, disse un mio uomo per distrarmi dal tormento mentre mi portava la terza camomilla.

Che cosa c'è adesso?

Cosa ne dici di aprire un cane, mettergli nella pancia una borsa dell'acqua calda piena di acqua calda, chiudere il cane, aspettare qualche giorno, riaprire il cane, estrarre la borsa dell'acqua calda e vedere se l'acqua calda cresce a dismisura? Non gli risposi. Oh Alfio, pensai, e se qualche malintenzionato ti avesse messo il silicone nella minestra a Pontremoli e tu ne fossi morto?

Silicone?

Silicone!

Tutto divenne improvvisamente nitido. Nell'acqua calda della borsa dell'acqua calda della pancia del cane della pancia della pupa morta strangolata e matrioskizzata, il coroner aveva trovato tracce di silicone. Significava che l'acqua moltiplicava se stessa perché era stata siliconizzata. A questo punto sarebbe stato inutile uccidere un povero cane per fare l'esperimento. Tuttavia ordinai ugualmente l'esecuzione di quella prova perché era da troppi giorni che non ordinavo a qualcuno di aprire qualcosa.

### *Tredicesimo giorno*

Aprite, ordinai. La povera bestiolina si chiamava Laica, un omaggio alla sua simile più famosa che i russi avevano spedito nello spazio. Le legava il fatto che la nostra Laica stava per diventare come una cagnolina matrioska russa, mentre l'altra Laica era semplicemente una cagnolina russa. I miei uomini le misero una mano sulla pancia: il coltello era pronto.

Ehi capo, sei sicuro di voler procedere?

Certo che sono sicuro.

Ma capo, Laica è ancora sveglia, l'anestesia non ha ancora fatto effetto.

Aprite, ordinai ancora una volta. Ero davvero felice, quel giorno lo avevo già fatto due volte in un solo minuto, stavo recuperando il tempo perduto.

No!!! Esclamò una voce che proveniva dal campo di cavoli di Alfio. Sembrava la voce di Alfio e c'era persino la faccia di Alfio. Posso spiegarvi tutto, proseguì la voce, ma non matrioskizzate quella povera cagnolina innocente.

Tu? Qui?, gli domandai, ma non eri morto a Pontremoli?

Sì, cioè no, sono Alfio ma non sono lui... adesso sono un po' confuso. L'uomo con la voce di Alfio e la faccia di Alfio non aveva il corpo di Alfio. Alfio era un fattore mezzo nano, questo era un agente segreto imitatore di voci mezzo gigante. Tolsè la maschera di silicone e mostrò la sua faccia.

Igor Cheghebè, esclamai.

Ehi capo, come fai a essere sicuro che si tratti proprio di Igor Cheghebè?

Facile, risposi, il racconto sta per finire, tra un po' arrivano le battute sulla morale della favola alle quali il nostro autore non rinuncia quasi mai e quindi non c'è spazio per inserire nuovi personaggi. Per esclusione quell'uomo non può essere che Igor Cheghebè, agente segreto al servizio del KGB che si scrive kgb e si legge Cheghebè. Proprio come il tuo cognome, non è così Igor?

Ebbene sì, rispose la spia venuta dal freddo, hai svelato la mia identità segreta e hai capito che l'acqua contaminata dal silicone cresce a dismisura.

Come accade alle tette? Anche loro crescono a dismisura quando sono contaminate dal silicone.

Sì, proprio così.

Ehi Igor Cheghebè, ti eri messo in testa di gonfiare le tette di tutte le donne della terra? Volevi per caso riempire il mondo di maggiorate?

No, volevo solo tirare fuori dai guai quei tre miliardi di esseri umani che hanno un po' di problemi con l'acqua. Sai come vanno le cose: ne hanno poca e spesso quella poca che hanno a disposizione è troppo inquinata, ma loro non possono fare a meno di berla e

così gli scappa la diarrea. E' solo per questo che ho scoperto il metodo per moltiplicare l'acqua a dismisura. Non sai che la diarrea è la prima causa di morte in questo pianeta?

Sì, lo so. Per questo ho sempre in tasca una o due pastiglie di Lopemid o di Dissenten. Ma dimmi una cosa Igor, per risolvere il problema dell'acqua nel mondo, era necessario uccidere una pupa, Alfio, due cani e lasciare per tutti quei giorni sul lungomare la tua macchina Mercedes vecchia di tran'anni?

Purtroppo è stato necessario, mi rispose Igor, facevo i miei esperimenti in un stanza che mi aveva affittato Alfio a casa sua. Un giorno mi accorsi della pupa, che poi era la pupa di Alfio, che mi spiava dal buco della serratura. Avevo già scoperto alcuni giorni prima che il silicone moltiplicava l'acqua a dismisura e quel giorno stavo matrioskizzando il primo cane per trafugare la prima borsa dell'acqua calda in qualche paese del terzo mondo e passare le frontiere senza problemi. Ma se la pupa avesse raccontato in giro il mio segreto, qualche multinazionale mi avrebbe potuto fregare la formula e l'acqua moltiplicata a dismisura non sarebbe più stata un diritto di tutti ma un privilegio di pochi.

Igor, lo interrompi, perché proprio acqua calda?

L'acqua diventa calda in seguito alla reazione chimica che la moltiplica a dismisura, ma dopo alcuni giorni si raffredda e si può bere. Se poi uno ha molta sete e non può aspettare tutti quei giorni che l'acqua si raffreddi, la può mettere in frigorifero.

Ho capito Igor, e come mai hai ucciso anche Alfio?

Perché non sapevo da quanto tempo la sua pupa mi stesse spiando, quindi ritenevo possibile che gli avesse già parlato dei miei esperimenti.

Come lo hai fatto fuori?

Mi sono travestito da cameriere e gli ho messo il silicone nella minestra mentre era in ristorante a Pontremoli. Dopo cinque minuti è esploso.

E poi?

E poi sono tornato a casa, ho preparato la seconda borsa dell'acqua calda, ho matrioskizzato il secondo cane, l'ho caricato nel bagagliaio della mia macchina Mercedes vecchia di trent'anni e sono partito, diretto verso qualche paese del terzo mondo per esportare la mia scoperta. Ma ho fuso il motore dopo pochi chilometri e ho dovuto lasciare la mia macchina Mercedes vecchia di trent'anni sul lungomare.

Igor Cheghebè aveva tutta l'aria di essere davvero un bravo ragazzo. Credo che uno così avrebbe potuto passarla liscia, in fondo aveva solo matrioskizzato due cani, una pupa e poi aveva fatto saltare in aria Alfio. Vabbé, c'era pure quella della macchina Mercedes vecchia di trent'anni parcheggiata per troppi giorni sul lungomare. Ma cosa era tutto questo in confronto a tre miliardi di esseri umani che a breve non avrebbero più avuto problemi in bagno? Allora gli chiesi se fosse stato sincero.

Sì, capo, mi rispose. Sono stato sincero.

Tuttavia, replicai, la legge è sempre la legge. Se dipendesse da me ti lascerei andare, ma dopo tutto quello che hai fatto uno o due ergastolini non te li può levare nessuno. Avanti Igor, niente storie: il gabbio ti aspetta. Come eravamo d'accordo, liberammo Laica e arrestammo Igor Cheghebè.

## *Quattordicesimo nonché ultimo giorno*

Igor Cheghebè morì in carcere per un attacco di diarrea. Se lo avessi immaginato, gli avrei prestato una pastiglia di Lopemid o di Dissenten, così gli avrei potuto salvare il culo. Igor non andava di corpo dal giorno in cui si era trasferito nella stanza che gli aveva affittato Alfio, del resto capita a molti di bloccarsi quando cambiano le abitudini.

Durante il suo soggiorno a pochi metri dal campo di cavoli, ne aveva mangiato quasi cento. Cento cavoli, che erano rimasti in silenzio nel suo intestino per oltre due settimane, erano entrati in azione tutti assieme.

Igor si presentò al cospetto di Dio che alla luce di quelle matrioskizzazioni non poté fare a meno di spedirlo all'inferno. Ma Igor non vi entrò in qualità di anima dannata, bensì come demonio punitore. Nel girone riservato a coloro che in vita avevano sprecato l'acqua, ebbe l'incarico di esercitare matrioskizzazioni a volontà.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopazioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

**Andrea Franco** nasce il 13 gennaio 1977 a Ostia Lido, Roma. Iscritto alla SIAE con qualifica compositore/autore dal 1996 è autore di oltre 50 brani per voce o strumento solista.

Da sempre amante della letteratura e della scrittura ha tra i suoi scrittori preferiti Asimov, McBain, Tolkien, Follett (e tanti altri). Nel 2005 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, **Tre semplici sconosciuti** (Tracediverse) e nel 2006 ha curato per lo stesso editore l'antologia **N.O.I.R. Quindi passi nel buio**. Alcuni suoi racconti sono presenti in diverse antologie: **Bambini Cattivi** (Melquiades, 2005), **666 Passi nel Delirio** (Larcher, 2006), **San Gennoir** (Kairos, 2006).

Nel 2007 pubblicherà il suo primo romanzo mainstream presso l'editore Giraldi. Attualmente sta lavorando al primo romanzo di una trilogia fantasy e in programma ha una serie di romanzi giallo/polizieschi.

## *Scacco al re*

Domenico Paporozzi mise giù la cornetta e imprecò. Col pugno colpì il legno duro del tavolino del soggiorno, quindi prese l'impermeabile e la pistola. Aprì la porta e uscì nel pianerottolo, avvolto in una bolla

melmosa di penombra. Socchiuse gli occhi qualche istante, per riordinare le idee. D'istinto allungò una mano verso il legno scuro della porta di casa e con i polpastrelli carezzò i piccoli intagli verticali che ricoprivano la superficie levigata.

– Vaffanculo – sibilò, poi scese le scale di corsa.

Quella sera aveva trovato posto proprio davanti al portone del palazzo e aveva evitato di scendere fino ai parcheggi sottostanti la palazzina. Quei cunicoli scuri, bagnati da riflessi di luce al neon, lo mettevano a disagio. I passi echeggiavano sinistri lungo le macchine, scivolando sulle pareti grigie, e dietro ogni colonna sembrava annidarsi un'ombra pronta a saltargli addosso.

Non erano paure da detective, se lo ripeteva spesso, ma quando poteva parcheggiava la macchina in strada, dove il buio della notte sembrava meno minaccioso.

L'appuntato Ramoni lo attendeva in strada, vicino alla volante. I lampeggianti azzurri guizzavano su tutti gli oggetti circostanti e il volto del sottufficiale era macchiato da strani riflessi cerulei. Aveva poco più di trent'anni, un fisico asciutto e un'espressione sempre cordiale.

Paparozzi lo salutò con un cenno della testa e si fermò a un passo.

– Primo piano – disse l'appuntato senza specificare altro. Le informazioni essenziali le aveva già fornite per telefono meno di mezzora prima.

Il detective si strinse un po' di più nell'impermeabile per proteggersi dal gelo della notte, quindi entrò nell'edificio e si avviò per le scale. Un passo alla volta, senza fretta. La rampa era in penombra. Le ombre danzavano dietro ogni angolo.

*Non devo avere paura*, si disse. Non riuscì a essere convincete.

*Cavallo in D5  
Mangio Regina Nera  
Fai la tua mossa!*

Il detective Domenico Paparozzi si fermò sulla soglia della camera da letto, i denti stretti, i lineamenti del volto tesi.

Romina Santamaria, la Regina Nera, era davanti a lui, ai piedi del letto.

Morta.

Decisamente morta.

L'uomo fece scorrere lo sguardo sul corpo scomposto della donna: dalla testa, poggiata sul bordo del letto, ai piedi, distesi lungo il tappeto cremisi. L'espressione sul volto aveva assunto un'improbabile distesa serenità. Se non fosse stato per lo squarcio slabbrato che le attraversava la gola Paparozzi avrebbe potuto pensare che fosse semplicemente addormentata.

Ma non lo era. Il sonno adesso era solo quello eterno.

Sentì dei passi alle sue spalle e si voltò. Dal corridoio alle sue spalle vide arrivare il medico legale. Antonio Ricciardi lo salutò con un sorriso che mal si addiceva allo stato d'animo del detective.

– Faccia largo, amico. Queste sono cose da uomini di stomaco – annunciò, mollandogli una sonora pacca sulla spalla.

– Ehi – esclamò ancora il dottore vedendo il corpo della donna. – Bella, ma troppo moscia per i miei gusti!

– Faccia presto – lo imbeccò Paparozzi – e non voglio sentire altre battute di cattivo gusto. Mi faccia almeno questa cortesia.

Il dottore alzò le spalle e non rispose. Si chinò sulla donna e aprì a piccola borsa nera che aveva portato con sé. Il detective si voltò per non dover guardare quell'uomo amorale che svolgeva il suo lavoro. Lui non si distingueva certo per essere un modello di vita, ma mal sopportava i sarcastici atteggiamenti dell'altro. E ultimamente lo incontrava fin troppo spesso.

– Morta, sì – disse di nuovo il medico, non resistendo alla tentazione di innervosirlo.

– Fai la tua mossa... – mormorò Paparozzi.

Il dottore piegò la testa di qualche centimetro. – Cosa dice?

Il detective scosse la testa. – Niente di importante. Faccia il suo lavoro. In fretta.

\* \* \*

Era più di un'ora che l'appuntato Alessandro Ramoni era giunto sul luogo del delitto e cominciava a non sopportare più il freddo gelido che soffiava senza posa. Ma non voleva nemmeno sedersi in macchina. Il suo turno era quasi finito ed era stanco morto. Seduto nel tepore della vettura la stanchezza lo avrebbe di certo vinto.

– Ce la fumiamo? – La voce del suo collega lo fece sobbalzare. Gianni era uscito dalla macchina e l'aveva raggiunto sul marciapiede a fianco del portone. Ramoni lo fissò con sguardo incredulo.

– Ora fumi anche te?

Gianni scosse la testa. – No, ma mi sono stufato di aspettare senza fare niente. Dai, offrimi una sigaretta.

Alla terza boccata il detective Domenico Paparozzi uscì dal portone. I due sottufficiali lo guardarono avanzare fino a loro con la testa china, assorto in pensieri impenetrabili.

– Allora? – chiese il brigadiere Gianni Pierri.

Paparozzi alzò lo sguardo e lo fissò negli occhi vispi dell'altro. Fece spallucce e non disse nulla, quindi si voltò, incamminandosi a passi cadenzati verso la sua macchina.

– Non ti sembra strano? – chiese Ramoni.

– Normale non è mai stato – scherzò l'altro.

– Ma dai, lo sai cosa intendo. Mi sembra diverso dal solito.

– Più preso – azzardò Pierri.

– Già – ammise l'appuntato – hai visto giusto.  
– Ma sai che ti dico? – riprese il brigadiere. – ‘Sti cazzi. Andiamo, che è tardi. Voglio andarmene a dormire pure io.

\* \* \*

Domenico Paporozzi accese la macchina, ma non partì immediatamente. Lasciò il motore acceso per farlo riscaldare e si perse in mille considerazioni.

*La Regina Nera non c'è più*, pensò.

Mentalmente visualizzò la mossa che aveva fatto prima di uscire di casa, ma aveva la testa confusa e non riusciva a trovare la giusta concentrazione.

Senza concedere altro tempo alle riflessioni, inserì la marcia e pigiò sull'acceleratore. I copertoni stridettero sull'asfalto umido e lanciò la macchina lungo le strade deserte della notte. A quell'ora Civitavecchia era deserta e in quel modo riuscì a sfogare parte della tensione.

Mentre sfrecciava a bordo della sua Punto blu rivide la gola della giovane donna e nelle immagini della sua mente la vide muoversi, alzarsi e andargli incontro, nell'angusto spazio della sua camera da letto. Sempre nella sua mente provò ad allontanarla, a ricacciare quelle immagini nei recessi bui che le avevano partorite. Era tutto inutile. La Regina Nera non c'era più. Morta. Mangiata. Ora il pericolo era più vicino.

Inchiodò e la macchina sbandò violentemente in mezzo alla carreggiata. Tenne il piede premuto sul pedale del freno con tutta la forza che aveva, anche quando la macchina ormai era ferma.

Davanti a lui, a meno di cento metri, un semaforo lampeggiava colorando la foschia tutt'attorno di un surreale alone arancione. Ma il detective stava stringendo forte gli occhi, tanto da farli lacrimare, e la notte intorno a lui era tutto un intrecciarsi di dardi di luce perlacea. L'arancione del semaforo era come il centro di un universo lontano.

– Fai la tua mossa, bastardo – urlò, battendo i palmi delle mani sul volante.

Poi i fari di una macchina che sopraggiungeva alle sue spalle lo scosse e, dosando piano l'acceleratore, ripartì. Riportò la vettura sul lato destro della strada e proseguì con andatura lenta. Con la manica dell'impermeabile si asciugò gli occhi umidi. Dopo pochi minuti aveva ritrovato tutta la sua lucidità.

– Fai la tua mossa. La Regina è tua, ma non è finita.

\* \* \*

Impietrito si fermò davanti alla porta del suo appartamento. Per un istante temette che il nervosismo potesse tornare a sopraffarlo, ma riuscì a controllarsi con lunghi respiri.

Il coltello, puntellato sul legno scuro della sua porta, teneva fermo il solito foglietto.

Quando il detective allungò una mano per togliere il coltello, si sorprese agitato. Fermò il suo tremore sull'impugnatura dell'arma e tirò via. Il foglio cadde a terra. Lui rimase a fissarlo per alcuni secondi. Cadendo aveva volteggiato e ora era adagiato volgendo al pavimento la parte scritta.

Paparozzi si inchinò e lo raccolse. Non voleva leggere. Non ce la faceva ancora. Lo strinse forte in pugno e lo infilò nella tasca dell'impermeabile.

Ascoltò per alcuni secondi i rumori ovattati che giungevano dalla rampa di scale. Qualcuno stava salendo dai garage. Si affrettò a prendere le chiavi e aprì la porta. Entrò nel suo appartamento senza accendere la luce. A passi lunghi andò verso l'angolo opposto del salotto e si fermò.

La luce dei lampioni filtrava attraverso le imposte leggermente aperte della finestra. Fissò la scacchiera di fronte a lui, ripercorrendo mentalmente la logica della sua ultima mossa.

L'altro aveva mosso il cavallo in D5. E la Regina Nera era andata. Gettò uno sguardo sul foglio bianco fissato al muro con una puntina. I pochi raggi che penetravano nella stanza riuscivano a rendere leggibili alcune parole. Scorse la lista fino a trovare la Regina Nera. Accanto al nome del pezzo, a caratteri eleganti e spigolosi, un nome: Romina Santamaria. *Cavallo in D5. Mangio la Regina Nera.* Romina era morta.

Lo sguardo cadde di nuovo sulla scacchiera, tagliata in diagonale dalle schegge di luce che sfuggivano alle tapparelle socchiuse.

Lui aveva mosso prima di uscire. Alfiere in E3. Una mossa difensiva. Una mossa affrettata. Una mossa di chi sta morendo di paura. Una mossa di chi sta morendo e basta. Stupida. Una mossa davvero stupida!

Con la mano tornò a rovistare nella tasca dell'impermeabile. Tirò fuori il foglietto accartocciato e lo aprì con movimenti lenti.

Guardando la scacchiera poteva intuire la mossa senza leggere. Il passo in diagonale del suo alfiere nero lo aveva tradito. Ma dopotutto a scacchi chi fa la prima mossa è sempre avvantaggiato. Il bianco muove sempre per primo. Un assassino, pure.

Abbassò lo sguardo sul foglio:

*Torre in B4.  
Scacco al Re.  
Scacco Matto!*

– Maledizione – sussurrò. Non dovette consultare la lista per sapere che nome c'era scritto al fianco del Re Nero. Resistette alla tentazione di allungare la mano verso la pistola. Non avrebbe fatto in tempo. Sentì un brivido gelido lungo la schiena. Era giunto il momento.

Scacco Matto... Il Re Nero stava per morire.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



**Floriana Grasso** chitarrista rock, professoressa di lettere, nonché agitatrice culturale ed editrice indipendente, è nata a Catania ventisette anni fa, ma attualmente risiede in Liguria. Di sé dice: *“C’è chi nasce con la camicia addosso, io sono nata con la valigia in mano.”*

Questo racconto, incluso nell’antologia Logos Narrativa pubblicata da Giulio Perrone nel maggio 2006 (160 pagg. - 15€- ISBN 88-6004-048-5) viene pubblicato su [www.patriziopacioni](http://www.patriziopacioni.it) per gentile concessione dell’editore.

## Dieci

La bambina era stata mandata a scuola in un convento di suore domenicane. I suoi genitori non tenevano in maniera particolare ad impartirle un’educazione cattolica (il padre era un forte bestemmiatore a tutte le ore del giorno), ma per ragioni esclusivamente pratiche, lei e il fratello frequentavano una scuola privata in cui potessero restare parcheggiati fino alle due del pomeriggio. Non erano ancora gli anni del tempo pieno, quelli. Aspettavano i genitori nella portineria della scuola. Li aspettarono assieme per tre anni; poi il fratello passò alle scuole medie, e la bambina cominciò ad aspettarli da sola. Tutti gli altri bambini andavano a casa molto presto, certuni a partire dall’una, e verso l’una e mezza era praticamente l’unica bimba presente nell’istituto. Le sue amicizie venivano regolate da questi orari. La sua migliore amica era un’altra bambina che rimaneva come lei fino a tardi. Mai fino alle due, però. A quell’ora chiacchierava moltissimo con la bidella, che sembrava fosse stata infilata per sbaglio in lavatrice durante un candeggio. Gli adulti le davano sempre retta, quando restavano a parlare faccia a faccia. Era una bambina che aveva sempre qualcosa da raccontare, per quanto non fosse mai troppo estroversa. Però si trovava a suo agio con le persone grandi – molto meno invece con le bambine di qualche anno più grande. Le guardava con soggezione – a quell’età

le differenze di altezza sono enormi anche tra bambini quasi coetanei. Le bambine di quinta elementare erano veramente altissime, e portavano già i collant. Lei invece indossava delle calzamaglie a costine ruvide, che le lasciavano dei segni orizzontali nel tallone.

Il regolamento dell'istituto imponeva la massima cura

dell'abbigliamento. Le bambine erano costrette ad indossare una divisa, che veniva quotidianamente controllata dalle insegnanti. La divisa si componeva di uno scamiciato blu con dei bottoni alla marinara, una camicia bianca, un cravattino blu e, d'inverno, una giacchetta di lana blu. Tutti questi capi andavano acquistati obbligatoriamente nelle sartorie della scuola. Costavano molto, la bambina lo sapeva perché la madre ogni anno sbuffava. I bambini crescono in fretta, e le divise andavano aggiornate con frequenza. A lei non andavano mai bene. Spesso mancava un bottone, e i polsini della camicia erano sempre sporchi di grafite. La giacchetta aveva i bordi sfilacciati. Per riconoscere i propri capi, la madre vi aveva cucito sopra le sue iniziali, oppure una coppia di ciliegine rosse. La maestra non era contenta di quella macchia di colore, e glielo faceva notare spesso. Che i piccoli abusi sulla bambina, e su tutti i suoi compagni, fossero all'ordine del giorno, non aveva nessuna importanza. Quando fai la scuola elementare, non ti rendi conto di quello che gli adulti ti impongono, ideologicamente, culturalmente, religiosamente. Ogni primo venerdì del mese la bambina era costretta ad assistere alla messa, celebrata nella cappella dell'istituto. E il giorno prima andava, assieme alle compagne e ai compagni, a provare i canti. Li facevano cantare a digiuno, in modo

che la voce uscisse meglio, più limpida, come quella di un coro di angioletti. Per la bambina, non era un abuso. La bambina era contenta di cantare, e di uscire dall'aula. Come tutte le bambine, era una piccola mistica. Le letture della bibbia la affascinavano. I riflessi delle vetrate la traevano in inganno, facendole credere di vedere gli arcangeli che scendevano dal cielo verso di lei, la piccola, per dirle che era stata brava. Ma lei non era brava. Tornando a casa, raccontando a sua madre la giornata, veniva schernita. Il fratellino si prendeva gioco di lei per la sua ingenuità. Ciò che imparava a scuola, e ciò che imparava in famiglia, quasi mai coincideva. Non ne capiva la ragione. Durante le festività natalizie preparavano dei bigliettini di auguri che venivano letti frettolosamente, e subito infilati in un cassetto.

Una suora molto anziana si aggirava per i corridoi dell'istituto annunciando la fine del mondo. Sarebbe arrivata, diceva, oltre ogni dubbio entro la fine di quell'anno (era il 1987). Pescando a piene mani dall'Apocalisse di Giovanni, la suora descriveva a dei bambini di sette, otto anni, la pioggia di fuoco che avrebbe preceduto la fine del mondo. I bambini, ovviamente, le credevano. La suora si appostava dietro le porte delle aule, aspettando che le maestre si allontanassero per qualche minuto, e poi entrava. Le maestre ritrovavano le classi in lacrime, al loro ritorno. La bambina, a casa, cercava di avvertire i genitori, ma loro sembravano non crederci. Invitandola a non ascoltare le sciocchezze che le venivano dette a scuola, non facevano altro che aumentare la sua confusione. Quello che più le piaceva, era stare nella cappella a cantare le canzoni. Le ricopiavano in dei quadernetti che conservavano nell'armadietto che c'era in classe. Le sue uniche certezze erano la messa, la merenda alle undici e quell'ora di attesa prima di tornare a

casa. In quell'ora, che trascorreva quasi interamente da sola, misurava a grandi passi il pavimento di marmo della portineria. Giocava a mettere un piede in ogni mattonella, prima orizzontalmente, poi verticalmente, poi in diagonale. Parlava da sola, canticchiava. Guardava dentro il rivestimento, anch'esso di marmo, della parte inferiore delle pareti. Il disegno del marmo la affascina. In alcuni punti sembrava si aprissero delle caverne, in cui, con un piccolo sforzo di immaginazione, la bambina riusciva ad entrare. Una volta le capitò di dover far pipì. Lei cercava, per quanto le fosse possibile, di non fare la pipì a scuola. Era convinta, e certe osservazioni della maestra le rafforzavano questa convinzione, che la pipì le rimanesse addosso, stagnasse nelle sue mutandine, generasse un cattivo odore percepibile da chiunque. A volte se la teneva per ore, senza accorgersi che proprio in quel modo se la facesse impercettibilmente addosso. Ma quella volta era da sola, in portineria, e le scappava sul serio. Sua madre le aveva insegnato di non appoggiarsi sulla tazza perché altrimenti avrebbe preso qualche brutta malattia. Ma quel gabinetto era troppo grande per lei, e la pipì colpì il bordo e schizzò sulla sua calzamaglia a costine, inzuppandola fino alle scarpe. La bambina era pietrificata dalla paura, ma non riusciva a fermarsi. Sussurrava un *no!* di disperazione, e sentiva il liquido caldo scenderle lungo le gambe. Sua madre non se ne accorse.

In quinta elementare fu preparata per la comunione. Le bambine indossavano un piccolo abito da suora; i bambini, dei sai. Tenevano in mano dei gigli (*fiori costosi*, disse sua madre), e al collo portavano una catenina d'oro con una piccola croce. La bambina aspettava il momento dell'estasi: non ci fu. Forse perché poco prima di andare in chiesa aveva raccolto una fragola nel giardino di casa e l'aveva mangiata, rompendo così l'obbligo del digiuno. Quando ricevette l'ostia consacrata, non provò nessuna emozione particolare, eccetto un fortissimo disagio. Pensava fosse colpa della fragola. Si diede della stupida, e si vergognò di avere sprecato quell'occasione. Le altre volte

si accostò all'Eucaristia perfettamente a digiuno, ma senza nessuna conseguenza.

Una mattina era andata a confessarsi dal prete che serviva l'istituto. Non sempre la bambina veniva fatta inginocchiare durante la confessione; spesso si sistemava su una piccola sedia accanto al prete, e cercava di raccontare quanti più peccati era possibile per fare bella figura. Quel giorno il prete aveva la faccia stanca. O così parve alla bambina. Pensò che forse aveva confessato troppe persone e aveva sentito troppi peccati. Pensò che forse era contento di confessare una bambina che, per quanto cattiva fosse stata negli ultimi tempi, non avrebbe mai avuto peccati particolarmente brutti da confessare. Era contento, sì, dal momento che se la mise a cavalcioni sulle ginocchia e la abbracciò molto forte. Non fu una vera e propria confessione: fu piuttosto una consolazione, uno sfregamento, qualche minuto di buio profondo. Il prete sembrava fosse sul punto di piangere, quando la congedò dandole due pizzicotti sulle natiche.

Uscendo dalla cappella, la bambina non capì se quella era stata una buona azione, o cosa.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

**Gianluca Parravicini** è nato il primo settembre del 1970 a Milano, città nella quale ora vive e lavora. Di sé dice: *“L’amore che ho sempre nutrito per la lettura non mi ha salvato da una pessima reputazione scolastica. Ora scrivo storie noir impastate con una sostanza umoristica, affumicandole poi sul braciere di una legnosa follia.”*

# *Ciò che resta*

Sono uno pseudonimo di me stesso ho scritto ieri su un pezzo di carta, uff... fuori fa caldo, ho sulla tavolozza un giallo che non smette di darmi fastidio, Charlie Parker sputa dallo stereo un jazz che ha troppa voglia di vivere, mi mette quasi voglia di uscire e andare a fare la spesa, oggi non mi va proprio di ascoltarlo, e poi sono due giorni che non ascolto altro. Nel piatto a fianco al verde che ho usato prima ho ancora la cenere del toscano che sto fumando. Mi piace intingere il pennello nella cenere del sigaro per poi lasciarlo scivolare sulla tela, riempie di anima un colore che non la possiede, se i momenti hanno un corpo, la cenere del sigaro corrisponde alla loro cremazione. Il sigaro è un ottimo pennello, tutto ciò che produce passa subito davanti agli occhi, mostra subito se stesso molto più rapidamente di un quadro, è questo che mi piace, un quadro non sai mai quando è finito, forse non finisce mai. Il sigaro non ha bisogno di un atelier, di una mostra, gli basta un pacchetto di carta per essere ospitato, un accendino e una bocca che lo aspira, per questo prima di sentirmi un pittore, mi sento un fumatore che sublima il suo fumare con la pittura, il mio penultimo quadro l'ho intitolato, "Nuoce gravemente alla salute", al gallerista a cui l'ho venduto ho consigliato di non esporlo in un luogo chiuso, per non incorrere in sanzioni. Una volta ho dipinto una multa per divieto di sosta, ho creato uno sfondo grigio, attraversato da leggere pennellate di giallo, poi un pennellino intinto in un rosso carminio ha attraversato il verbale con rapidissime passate, quindi è arrivata la volta di un nero che ha marchiato l'opera con la sua morfologia immaginifica, in ultimo ho venduto il quadro, sottratto dal guadagno il dieci per cento e ho pagato la multa.

I colori sono la vera arma di seduzione, sono il soggetto di qualunque dipinto, nei colori c'è il vero quadro emotivo di colui che dipinge, davanti a me ho un giallo che cerco di soppiantare con la voluttuosità del pennello, cerco di sconfiggerlo perché ho quasi l'impressione che è lui che voglia prendere il sopravvento su me stesso. Dipingere è un po' come tenere a bada tutti i colori che si hanno a disposizione e ho ragione di credere che vincerò questa battaglia, ma io voglio vincere la guerra, sconfiggere l'arte prima che sia lei a sconfiggere me. Se c'è una cosa che detesto pensare è sapere che i miei quadri mi possono sopravvivere, a 68 anni l'idea della morte uno la trova facilmente dentro se stesso, non è che si debba cercare molto, basta chiudere gli occhi e pensare e prima o poi lei arriva. Per me l'arte è l'idea, la creazione, tutto quello che viene dopo è mercato, infettato dagli ormoni del business, l'opera cannibalizza il suo autore, anche se le mie cerco di renderle vegetariane. Sono nato, ed è questa l'unica colpa che imputo a mia madre, dipingo la rabbia di questa esistenza, dipingo il naufragio di essere venuto al mondo, e poi dipingo il silenzio. Il silenzio è la constatazione della vita. Oramai ho 68 anni sempre più rumorosi, quando nasci sei tu che ti fai sentire dal tempo, quando invecchi è il tempo che si fa sentire su te stesso, la vita non è l'opera d'arte ma è l'arte dell'opera. Dicevo, ho 68 anni, dipingo dall'età di 15, sono un "riccastro", i quadri mi hanno dato la materialità del benessere, ho esposto i miei quadri un po' ovunque nel mondo, sono quotato, riverito, su di me ci sono antologie, ritratti, ma sento che io sarò

solo un “moccolo” della mia arte e di questo non mi do pace. Un amico mi dice spesso che la morte è stare a questo mondo, forse ha ragione, ma io ho raggiunto la convinzione che l’arte non è solo creazione ma anche distruzione. Da oltre un anno ci rifletto, razionalizzando si può dire che un quadro è come un giocattolo, si appropria dell’emotività, dello spazio in una parete, si nutre del tempo che gli viene dedicato, ecco tutto questo io ora lo voglio rompere, distruggere. La pittura, almeno la mia, non è fatta per i posteri, non voglio che la mia pittura susciti opinioni quando io non ci sarò più, non voglio subire la condanna di un giudizio, per questo voglio che tutto quello che ho dipinto fino ad ora salti per aria, solo così sarò riuscito veramente a sconfiggere la mia arte!

Le casse acustiche annaffiano l’aria con il jazz di Chicago di Benny Goodman, il re dello swing, un jazz di gusto poco proletario, ho finalmente consegnato tutto quel giallo che mi incuteva apprensione alla tela, ora sarà lei a vedersela con lui. Il quadro che sto dipingendo non ha ancora un titolo, quando questo succede do il nome del giorno in cui ho iniziato a dipingerlo, questo l’ho iniziato Mercoledì ed ecco che si chiama “Mercoledì”.

Sono tre giorni che non guardo la posta elettronica, so già che mi avrà scritto la mia ex moglie, quando trova il cellulare spento non sa fare altro che scrivermi, mi parla sempre di fondazioni benefiche a cui donare qualche tela, feste in ambasciate, consolati, cataloghi da autografare. Siamo divorziati, ma è ancora lei che si occupa dei miei interessi, del resto io non ne sarei capace, le passo gli alimenti e un lauto stipendio per fare tutto questo, e debbo dire che lo fa bene, probabilmente in giro non troverei una segretaria più capace e competente. Ci siamo sposati venti anni fa, per lei era il secondo matrimonio per me il primo. Mi sono sposato a 50 anni, prima non ero sufficientemente pazzo per farlo, è durato quattro anni, non abbiamo avuto figli, bò, forse non ho mai avuto degli spermatozoi così tanto ligi al loro dovere, poi ho conosciuto Yuriko, una pianista giapponese. Lei è sempre in giro per il mondo, ci vediamo ogni venti, trenta giorni, magari anche per poche ore, non ho mai attribuito troppa importanza al tempo, la libertà è tutta l’aria che c’è dentro al quadrante di un orologio, tutto il resto è noiosa contabilità.

Quello di oggi è un Sabato che si farà ricordare nella mia vita, forse è un Sabato di sperimentazione, è un Sabato che mi renderà immortale, forse immorale, ma è una giornata che farà ritornare la mia arte da dove è venuta, io le sopravvivrò, finalmente la miseria della vita ha fottuto l’immortalità dell’arte. Alla Triennale di Milano è in corso una mia personale dove sono esposti tutti i miei dipinti, so che il curatore ha avuto una certa difficoltà perché alcuni collezionisti sono stati un po’ restii a prestarli, ma quel che conta è che sono tutti lì, ma non saranno i soli. All’interno di uno dei miei ultimi quadri ho sistemato dell’esplosivo al plastico in quantità sufficiente per garantirmi un grande botto, l’innescò sarà attivato da un telefono cellulare che ho sistemato all’interno della tela, “una telefonata vi seppellirà”. Ma niente morte, non voglio ne feriti ne contusi, l’opera, così la voglio chiamare, avverrà alle prime luci dell’alba, ora sono le due e quindici ho tutto il tempo necessario. Qui nello studio c’è un grande silenzio, un silenzio che ci sarà anche dopo l’esplosione, mi piace il silenzio perché impreziosisce le cose di significati, si appropria delle storie inventandosene delle altre, per me è sempre stato il

seme della creatività. Ora uscirò per andare in una cabina telefonica dalla quale far partire la telefonata che farà scattare l'innesco, devo solo cambiarmi d'abito perché addosso ho il chiasso di tutti i colori, sembra che un mio quadro mi abbia starnutito addosso.

Pantaloni di velluto verde elasticizzato, vecchie Clark ai piedi, girocollo nero, giacca in velluto marrone da cacciatore, la preda è una cabina telefonica che dista due isolati da qui, sono le due e quarantacinque, ho davanti un gatto randagio a suo agio nella notte. Ho la barba vecchia di due giorni, vorrei accelerare il passo, ma ho il timore di destare troppa curiosità, di notte nessuno ha fretta, solo i semafori hanno fretta di lampeggiare. Il rosso della cabina mi è sempre piaciuto, spesso nelle mie tele ne ho abusato, è un colore d'apprensione comunicativa, un po' rissoso, poco voluttuoso a differenza di altre tonalità, l'interno della cabina rappresenta magistralmente lo stomaco gravido di una pantegana, l'odore che si respira sviluppa un effetto placebo che neutralizza tutti i mali del mondo. Alzo la cornetta come un giocatore di pallavolo alza il pallone in fase di battuta, le altre dita poggiano sulla tastiera, mi sento un portatore sano di apprensione, il segnale di libero con il sibilo della macchinetta per aver immesso la tessera nella fessura toccano la realtà molto più che la mia persona. Ogni tipo di sicurezza si è vampirizzata, forse per la prima volta nella mia vita so quello che sto facendo, i dubbi avanzano ingordi come il mare sulla battigia, vorrei credere in Dio per avere una risposta gratuita al più presto, invece ho il sudore che sento crescere e stendere i propri panni sotto le ascelle. Ho già composto i primi tre numeri, penso a tutti quei colori, ai miei quadri, ai momenti in cui li ho dipinti, penso a quel giallo di oggi che ha solo fomentato il mio odio per tutto, penso e intanto schiaccio le altre cifre, l'ultima è un otto, oddio l'ho già schiacciato, è tutto finito. Appoggio la cornetta rimettendomi in tasca il fazzoletto di carta con il quale l'avevo sorretta, la Triennale è lontana da qui, e poi al massimo oltre ai quadri si sarà danneggiata la sala, ma l'edificio credo che non avrà subito grossi danni. E' tutto finito, sono già fuori dalla cabina, è finita la mia arte, la mia pittura, non è rimasto più niente di tutte quelle tele, di quei colori, ma io sono ancora qui, io sono solo ciò che resta, ma sono sopravvissuto, non mi sono fatto fottere dal tempo, la mia arte ora si è mischiata con le macerie di quella sala della Triennale, quei colori si sono frapposti con altri, una tela si è scontrata con un'altra, poi calcinacci, vetri, controsoffitti, credo che lì dentro ci sia il più bel quadro che forse non avrei mai potuto dipingere, ma se ne sta lì, spiacciato per terra, sfrattato dal decoro assegnatogli. L'arte è tutta lì, l'arte è solo ciò che resta, io ora dipingo solo con il sigaro.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopazioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

La scaltra e disincantata “sicilianità” di Patonsio sta rapidamente conquistando i visitatori del nostro sito, attraverso una singolare miscela fatta di sapido sarcasmo e arguta filosofia di vita vissuta e di antica saggezza popolare. Non è difficile scorgere nei tratti di Carmine e Patonsio i lineamenti della tradizione eroico-comica della Trinacria, che partendo dal Teatro dei Pupi e passando per generazioni e generazioni di cantastorie, arriva ad Angelo Musco e a Franchi & Ingrassia.

# Spaghettone

*L'Autore sembra inseguito da larve dispettose (sono, infatti, i famosi fantasmi dei sogni interrotti) Non riesce a prendere sonno. Accende tre sigarette contemporaneamente, per autoincensarsi – vai a capire le fisime degli autistici... – poi apre il coperchio della macchina per scrivere, sputa schifato sul nastro inchiostratore, chiude con cura delicatissima, prende lapis, tovaglia da tavola di carta, e su un angolo, già usato per nettar le labbra il giorno prima – lo spreco, del resto, è una brutta cosa... –, inizia a scrivere:*

SEMBRANO MINCHIATE, CERTE STORIE, NEL MOMENTO IN CUI VENGONO RACCONTATE, EPPURE, NELLA VITA, DI VERAMENTE CURIOSE NE ACCADONO.

TALI DA SOVERCHIARE LA FANTASIA PIÙ FERVIDA.

EH SÌ!

\*\*\*

VIGILIA

Quella volta, per esempio, che Carmine e Patonsio vollero spingersi in gita nientemeno che sino ai Nebrodi (attratti da resoconti d’oggetto gastronomico e paesaggistico divulgati senza riserbo alcuno, davanti a un tavolo di biliardo, da un perdigiorno più anziano, millantatore, peraltro, consumato – in quanto ben spremuto – di avventure di viaggio di quella sorta da mettere in ridicolo gli esploratori e i trasvolatori meglio nomati), se ne raccolse, di cose da raccontare.

E difatti alcune d’esse il lettore apprenderà, se fidato e pur capace di intender fatti strani.

\*\*\*

Decisero di partire in giugno, *mese senza la “erre”*, effettivamente, ma che possiede sempre un suo qualcerto perché.

– Sì, ma come ci dobbiamo andare? – fece Patonsio guardingo

– Come? Con la macchina, no? – rilanciò Carmine – Come ci vuoi andare?

– Ma *unné ’sta mincia ’e màchina?*<sup>1</sup>

– Ó Patonsio, uomo di poca fede... la mia, macchina! Eh! Dov’è la macchina, lui

---

<sup>1</sup> Ebbene, dove la troveremo, noi, di grazia, questa benedetta autovettura?

dice...

– Aaah... – s'arrese, quel rotondo, costernato.

\*\*\*

« ...Di motore,<sup>2</sup> figlio mio, noi non ne dobbiamo parlare... mai... » – aveva sentenziato, spesso, Manfredo – « ...ma quando farai diciotto anni avrai la macchina. E la parola di tuo padre è vangelo ».

Ed infatti, in virtù delle paterne scritte sacre, Carmine fu padrone, a diciott'anni<sup>3</sup> e due mesi, d'una "600" bella, fiammante, di quarta mano, una cosa – quasi – di lusso, con gli sportelli "a vento".<sup>4</sup> L'autoveicolo vantava non più del quaranta-quarantacinque per cento di ruggine nella carrozzeria, ruote ognuna diversa dall'altra, finestrini regolabili con la molletta ferma-panni infilzata tra vetro e sportello, tergicristallo semi-automatico (nel senso della bottiglia d'acqua con cui aspergere i vetri, e della spazzoletta con cui frizionarli periodicamente), e un inedito color carta da zucchero stinta: gl'interventi ripetuti dei maestri lattonieri avevano consegnato, agli amatori del genere, una irripetibile mistura cromatica degna del miglior genio impressionista.

A cercarla, non l'avresti trovata neanche a pagarla un occhio della testa, e quando, qualche decennio dopo, gli alzacristalli elettrici, l'aria condizionata e le altre moderne diavolerie divennero uno standard, Carmine, ormai adulto e disilluso, molto ebbe a rimpiangerla.

Si sa: le cose belle non durano per sempre.

– Compare Patò, ora, *modessstamente*, ce ne andiamo in trasferta, a conquistare nuovi popoli, nuove genti: "Fatti non foste per viver come bruti..."

– Ah? Come brutti? Mia nonna, veramente, mi dice sempre: « Chi 'sì 'bbèddu Patò, spècciu 'ri ta nànnu! »<sup>5</sup>

E cionondimeno, in un'alba assordante di colori e presagi – l'ostro e il garbino lievemente ronfavano –, partirono.

\*\*\*

Per attraversare la Sicilia, e trascinarsi sino ai sobri rialzi peloritani ci vollero:

Litri 14 (*quartoddici*, secondo la pronunzia patonsiana) di benzina. Costo dell'operazione = lire 1372.

Litri 2,5 (« *Mincia, 'tri 'llitra!* »<sup>6</sup>, idem s. p. p.) di olio per motore. Costo dell'operazione = lire 2250.

Litri 17 (« *Akkà 'u funtanùne ci vòle..!* »<sup>7</sup> id., s. p. p.) di acqua per il radiatore (ebollizione costante, assenza di rilassatezza, frequenti tracolli dei nervi di Patonsio). Costo dell'operazione = rosari 13 di raccapriccianti bestemmie dell'ottimo navigatore curvilineo, (fidente d'ingraziarsi, per questa via – o spaventarli, quantomeno – gli dei superni).

Ore 12 (« *Avissimu fattu prima, 'a péri...* »<sup>8</sup> id., s. p. p.) di viaggio. Costo

---

2 Motocicletta, motorino (N. d. C.)

3 Subito dopo le avventure equine che l'appassionato lettore rammenterà... (N. d. A.).

4 Che si aprivano cioè ruotando su cerniera montata al contrario delle moderne autovetture (N. d. C.).

5 Come sei bello Patonsio, specchio (= gioia) di tua nonna! (N. d. C.)

6 Perbaccolina, ben tre litri! (N. d. C.)

7 Ma qui occorrerebbe una fontana! (N. d. C.).

8 Se avessimo intrapreso a piedi questo viaggio, certo l'avremmo portato a termine in un tempo assai minore! (N. d. C.)

dell'operazione = minacce 1 di aborto nell'addome escresciuto di Patonsio; litri 3,6 complessivi di sudore nervoso; soste 8 di rabboccamento acqueo; pacchi 2 di fazzolettini "Tempo" (vago odor di lavanda e di muliebri segreti); 8,5 caffè ( 5 ristretti, 3,5 lunghi); 1,7 pacchetti di sigarette (30% Marlboro dure, 70% MS severe); 1 cambio ruotino liscio vulcanizzato; 2 pani caserecci di Gela + 300 grammi di caciocavallo stagionato, + 30 grammi di "ciappatu"<sup>9</sup>, + 230 grammi di cotognata (n° 4 formette).

\*\*\*

La vista del borgo, sovrastato da un castello medievale, e incastonato fra le serpentine altocollinari strappò ai due fuorusciti un moto d'ammirazione, sia per le giocondità geografiche di quella parte dell'isola che non ancor conoscevano, sia per le facoltà geomantiche di Patonsio divinatore:

– Ma qua piante ce n'è assai! Da noi un cristiano deve *caminàre* minimo minimo un quarto d'ora *p'attrovare* l'altra!

Cosa che non mancò di proiettare Carmine nella più profonda meditazione filosofica in materia di:

- a) mutevolezze sulla distribuzione spaziale dei varî fenomeni della terra connessi con
  - a. 1) la vita umana,
  - a. 2) quella animale
  - a. 3) la vegetale
  - a. 3-bis) (non trascurando quella delle società umane);
- b) inoltre, in tema di: utilizzazione, da parte dell'uomo, delle risorse del mondo
  - b. 1) minerale,
  - b. 2) vegetale,
  - b. 3) animale;
- c) di configurazione della terrestre superficie;
- d) di distribuzione geografica dei fenomeni linguistici comuni ai varî dialetti e lingue affini di un gruppo e
  - d. 1) conseguenze storiche che se ne possono trarre;
- e) oltre a ciò, in proposito di: costituzione, struttura ed evoluzione della crosta terrestre,
  - e. 1) con le sue implicanze magnetiche
  - e. 2) e geolunari.

Il frutto di così minuziosa, ponderata elaborazione non si fece troppo attendere:

– Vero è, Patò!

– Te lo immagini se qua parlano diverso? Che *ci contiamo?*<sup>10</sup>

– Niente ci fa. Io ho fatto studî classici, e sono pervenuto alla conclusione che se un uomo ha avuto scuole buone, può cavarsela egregiamente anche in congiunture impreviste.

\*\*\*

La fame, intanto, bussava alle porte degli esofagi e duodeni, e stava quasi per buttare giù a spallate il portone di Patonsio, il quale, avvistato un pecoraio:

---

<sup>9</sup> Pomodoro seccato al sole (N. d. C.).

<sup>10</sup> Come potremo mai interagire con i nativi del luogo? (N. d. C.).

– Ragazzo..! *Unné*<sup>11</sup> *che si mancia?* – brusco l’aggredi.

– *Iu mànciu ’a mé casa e ’m’ ni fùttu!*<sup>12</sup> – reagì quello.

– *E se invece ti strafùttu iu a ’ghiancati, che ne pensi?*<sup>13</sup>

Si stavano dunque già *prendendo i caratteri*,<sup>14</sup> acciò che il pastore – non esperto pur essendo d’alloglotti idiomi strani – posto mano avea al nodoso bacchio suo greve e nocchiuto – *baculinum argumentum!* – mentre le pecore, tutte in una stringendosi, meravigliate all’unisono commentavano:

– Beeh... Beh? Oh, bèh! Mäh!

L’ora “*dei timpulati*”<sup>15</sup> era ormai per sonare, ché Carmine soccorrente s’interpose:

– Fermi, giovani bestie! O non lo sapete che tremendo cade il castigo sulla mano fratricida? Nulla vi hanno insegnato Abele e Caino? Pazzi! *Sizz!* – (come richiamasse alla cuccia il mastino suo) – Patò, stai manso!

– *A ’mia mi pari che Caino qua c’è solo ’stu gran pezzu ’ri fàngu!*<sup>16</sup>

Alla carneficina lietamente stavano per ridisporsi, allorché una rabbiosa scimitarrata fraccassò il cielo: era un fulmine, tremendo, che rimbombò nei polmoni, e nei cuori. Giù scrosciaron esuberanti secchiate d’acqua all’improvviso. La presa mollò, Patonsio, sul corsaletto di pelliccia caprina del nemico:

– *Oh coso ’bruttu, puru l’acqua facisti vèneri!*<sup>17</sup>

Si diedero alla fuga, dal cupo nubifragio sbaragliati, riparando dentro la 600.

La quale, muta e attonita, i fanali strabuzzando, giù piegò le estremità del paraurti, con una smorfia che tutta la diceva sull’agnostica sua meraviglia

(Oggi però, non ne fanno più: altri modelli... non c’è paragone...).

\*\*\*

S’inerpicarono, con un’ultima sfiancata della 600, alla volta infine del paese di \*\*\*, e se una voce vi fosse corsa, a proposito del fatto che due giovani delinquenti fin colà stavano portandosi per stuprar tutte le donne, certo avrebber ricevuti, stando al calcolo – approssimato – di Patonsio, i segnali di maggiore simpatia e cordialità. Quasi tutti gl’incontrati, alle domande relative al desinare e all’alloggio, rispondevano con garbo scarsissimo, o evasivamente, come avessero a custodire un segreto imbarazzante. Altri allargavano le braccia, o bofonchiavano con torpida indolenza, senza nemmeno rispondere. Un tizio che presidiava un distributore, scomodato alle sue cure intorno a una vecchia radio gracchiante, fece loro chiaramente intendere, con eloquenti atteggiamenti, che nessuna condiscendenza accordava a chi fin là penetrasse per rompergli le... tasche con importune pretese di rifornimento di benzina.

Il trabiccolo “*Fiat (voluntas Dei)*” quinci, stremato dalla fatica nei tornanti fra il monte Castagnerazza e il fiume Mastropotimo – per giunta in un’atmosfera così rarefatta e diffi-

---

11 Dove. Vedi nota 1 (N. d. C.).

12 Prendo bene i pasti nella mia dimora, io, senza d’altro curarmi (N. d. C.).

13 Perché non vagli l’ipotesi che ti foraggi io a suon di sonori schiaffoni? (N. d. C.).

14 Conoscendo più da vicino (N. d. C.).

15 Degli schiaffoni (N. d. C.).

16 Uno soltanto, credo, qua sia il Caino, ed è quest’individuo inqualificabile! (N. d. C.).

17 O malfatto, hai provocato finanche il diluvio! (N. d. C.).

cilmente adattabile all'abituale carburazione – minacciò di collassare: a tossire principìò, ad ansar penosamente, ronchi emise preoccupanti, sputò olio dal motore.

E fu la loro fortuna.

Infatti.

Imbattutisi, a Dio piacendo, nell'unico meccanico per autovetture nel raggio di migliaia d'ettari di nocciolati, seppero che questi aveva vissuto per una quindicina d'anni a Capo d'Orlando – perciò ancor intatta gli restava parte degli organi preposti alla conversazione con i forestieri (lo iodio marino fa miracoli in questo campo!) – che in quel paese – egli ripeteva: « *di buzzurri con la scorcia* <sup>18</sup> » – il suo talento incorrotto d'artista della tecnica manutentiva mai s'inquinerebbe con esecrande mescolanze nuziali, e che, provveduto d'un buon scialagogo purgativo, lo stento macinino a trazione posteriore raggiungerebbe una certa “*Barracca*” <sup>19</sup> (in contrada 'U Vaddùni), dove masticar bocconi, ma dei buoni, e fors'anche dormire, se la padrona si fosse accomodata.

Poco mancò che all'artista, serrate in una stretta calorosa le guarnizioni del mezzo e le mani degli'integri nostri, la commozione d'intrattenersi con “*gente di mare*” non procurasse commozione ancor più esplicita degli abbracci con cui li congedò, quando giunse il momento della separazione, tra affabili auguri e amichevoli promesse d'incontri futuri, come spesso suol accadere a persone che mai più, in vita – fuorché nel ricordo –, si ritroveranno

\*\*\*

Rintracciarono la “*Barracca*”:

– *Minciaticriàu! Ecchè 'ci vòsi, l'aiùtu 'ro Signùri..!* <sup>20</sup> – “*powered by*” Patonsio.

Entrando in una saletta buia, burberamente odorosa di barbaforte, d'eteri guaiacolicì, mosto cotto, cagli salmastri e d'avventori antropomorfi – pressoché alterati da vino feccioso e cremortartarato –, ebber prima conoscenza di quel remoto cantuccio d'isola, speco meglio affine all'antro delle cicalanti capre appartenute al ciclopico figlio di Posidone, che piuttosto a rifugì montani

– Buona sera... – esordì Carmine, globe-trotter delle due Sicilie, presso un pezzo di carne (un individuo, quasi certamente, forse un oste *della malora*) fornito d'occhi, affagottato dentro una lercia maglietta – Noi avremmo intenzione di dormire...

– *Cammèelo*, – sparò un dei beoni – *'ci parìsti 'u duttùri 'pì 'l'insonnia!* <sup>21</sup>

Oscene, sguaiate risatacce crepitarono nella caverna. Bramiti ilari si rincorsero, come sparse onde gettate in quintana: più d'uno dei tavoli verdechiari in formica sbreccata s'andava spensieratamente pomellando di goccioloni di viscoso catarro, strepitaron gli sgabelli, dai convulsi deretani dimenati

Sprovvisto, ancorché, d'armi bianche o tetre (in genere), Patò ultore voleva far eccidio, sterminio – *aere perennius* –, depurazione etnica; Carmine (cui non troppo mai piacquero le guerre di religione) ebbe quindi il suo bel da fare per rattener la passata antiseptica del suo scudiero imbufalito, e se vi riuscì, questa volta, fu soltanto per l'ingresso, provvidenziale e risolutivo, della tenutaria, una matrona butirrosa, folta di sterpi piliferi

---

18 Zotici, cafoni con la (spessa) buccia (N. d. C.).

19 Locanda rustica, ristorante campagnolo, che, con qualche stanza annessa ad ostello, oggi si direbbe: “Agriturismo” (N. d. C.).

20 Perbacco, s'è reso necessario l'interessamento divino, alla riuscita dell'impresa! (N. d. C.).

21 Carmelo, ti hanno preso per un medico che cura l'insonnia! (N. d. C.).

sparpagliati sul grugno – qua e là concentrati, ma nell'impareggiabile irsuto monosopracciglio e negl'ispidi favoriti soprattutto – : essa, verbi, non ne proferì, ma fè spiccio cenno con una zampa di seguirla. E li menò attraverso un turpe passaggio interno muffo, sempre col medesimo arto sfarfallante, come promettesse un castigo giusto, più avanti, quando la tenebra li avesse inghiottiti per sempre.

« *Qua ci scannano come le pecorelle...* » – pensava Carmine, confortato dalla filosofia, mentre Patonsio indietro ogni poco indagava l'oscurità ladra, paventando nel cuor suo illetterato che i Tartari aggressori precipitassero dal Deserto alle lor terga.

L'orchessa trascinò ancora, col suo perentorio gesto punitore, per una ripida scala frusta e gracidante, lo spaurito picciol gruppo, i cui passi esitanti disturbavano, ad ogni crocchio, il malvagio sonno effimero degli spiriti silvestri trattenuti, per mezzo di stregoneria, nel legno parlato degli scaloni altissimi, fetenti di nitriera, di cianogeni, di malsani topicidi « *Qua ci lasciamo la pelliccia...* » – meditava, sconfortato da filosoferia, Patonsio, il quale, con una mano, con la scusa dell'orientamento, tasteggiava Carmine per sincerarsi che il compagno fosse fin'allora vivo, e con l'altra, più febbrile e ansioso, diteggiando consultava – ad ogni buon conto – il diletto suo “*cavallo dei pantaloni*”, per accertarsi, rudimentalmente, che fosse vivo lui stesso.

Non alla mattazione furon menati tuttavia, ché stella clemente vegliava lor soave citrullaggine, in un angusto stambugio bensì: sovraffollato da due seggiole spaiate, un gemente doppio lettuccio a castello (equipaggiato di disomogenei lenzoli sepolcrali giuntati da esperta man di zitella, guanciali vilmente imbrattati da putrescenti, dispendiose deiezioni spermatiche, e riempiti da pelame di bestia sevizata, deliberatamente suicida), uno stipo miserello in funzione d'*armoire* (vetusto ossario di vibroni e spirilli), una bacinella in metallo – prevalentemente (ossidi consentendo) – smaltato da toeletta (già riempito per tre quarti d'acqua tofana, allegramente popolata da ditischi e ditiscidi festanti), due sdruciti canovacci da bidet (per l'occorrenza promossi sul – graveolente – campo al grado d'asciugamani), e, infine, uno specchio nell'unica parete ortogonale al piancito d'incoerenti tavoloni.

Ma: non uno specchio qualsiasi.

No.

Quell'esemplare, mai si sarebbe piegato a riverberare l'esteriori fattezze: non l'avrebbe permesso la caliginosa superficie lugubre; mai si sarebbe baloccato a riflettere raggi luminosi (imprigionarli, piuttosto, nel sinistro suo gorgo abissale eccedente i limiti della conoscenza sensibile); mai avrebbe lusingato o rattristato gli umani, parvenze terrene restituendo

Lo specchio – non atterrisca il lettore! – altro non era, dissimulato – *incredibile dictu* – che un portale.

Con l'aldilà.

Mai, mai – Dio perdoni – se lo confessarono appresso, nonpertanto udirono, in un par d'occasioni perlomeno, dolorosi fiati, pispigli agghiaccianti, inquietanti fremiti, rugli spaventosi provenire dal varco del regno inimmaginabile dei morti, situato, proprio, nel bel mezzo della loro – per comodità (e solo a tal criterio) la chiameremo – stanza.

La maîtresse quindi, con zampate selvatiche (corroborate da vaporazioni roride d'ascella acereta cedua) li pigiò dentro ambedue, non senza prima aver loro fatto intendere, a gestacci offensivi, che potrebber far giaciglio (separatamente! Se no: *apriti cielo!*) e

nanna nel bipartito dispositivo – del resto già (obiettivamente) collaudato incubatorio di forme altre di vita.

Per pochi, introversi istanti credertero, in quell'oscurità – arruffata d'indefiniti afrori, di incubi ermetici, di misteriosi presentimenti – d'esser fatti prigionieri dai Mau-Mau antropofagi, poi Carmine circospetto e intrepido girò la maniglia, facendosi lume dell'accendino *preso in prestito* dal padre (ignaro), e lentamente, molto lentamente, silenziosi come fosser fatti di ricordi anziché carne, dal negro bugigattolo evasero, passi ovattati e cauti disponendo sull'impiantito instabile, tacitamente – ma non meno temerariamente – comunicandosi con terribili occhiate, nel chiaror spettrale della fiammella, che entro poco ritornerebbero... *a riveder le stelle*.

\*\*\*

*A questo punto l'Autore, inaspettatamente prende in mano un violino, e non dandosi il menomo pensiero delle corde assenti, ispirato e commosso prende a zigar penosamente, come vergine immalinconita:*

Ridiscesero infatti, quatti quatti e clandestini, alla pugna malparati, e però giù ritrovaron, nell'androne ad aspettarli, di clienti, elenco scarso – ma quei tutti sogghignanti con acidule smorfiette, appropriate, si direbbe, a imminente tradimento od a grama truffa forse –, e il tarato bettoliere, che in lor mani consegnò, rugumando in lingua estinta (ed al modo di chi a parte li mettesse di segreto intrasmissibile), un pesante chiavistello di ferraccio – qual s'adopra per gli unghioni dei cavalli – rugginoso, con cui aprir l'uscio indicato, se essi fosser ricomparsi ad un'ora tarda alquanto. Vale a dir dopo le nove della sera alpigiana, quell'orario in cui il paese entrerebbe, tutt'intero, nella vita potenziale, ipotermica e latente, dell'oblio e l'ibernazione

\*\*\*

*Deposto l'inutile violino, l'Autore asciuga una lacrimuccia blandula sul ciglio, scassa a calcagnate l'istesso stromento, accende una sigaretta (questa volta dalla parte sbagliata, notando che il sapore è... come dire... insolito), poi fa quattro pallottole della tovaglia epigrafata, e le nasconde dove pensa di poterle ritrovare (ciò non accadrà mai: la moglie-badante, ossessionata dall'ordine e dalla pulizia, spedirà, più tardi, gli olografi nel cimitero di tutti gli appunti estemporanei – e di tutte le cicche sfragnate sui muri –, vale a dire la pattumiera). Indi leva il coperchio dell'ordigno scritturale (per sicurezza, sputa con cura sul nastro e sulle leve), e stramazza fulminato, vittima di una cospicua stoccata di narcolessia, a causa dell'eccessivo dispendio psichico. Dopo neanche quattro minuti accende un'altra sigaretta e finalmente si sveglia allorché il tizzone comincia a tostargli le dita, subito infilandole nel bicchiere delle gocce (per l'iperestesia) che la donna – incidentalmente – gli sta portando. Figgono intensamente lo sguardo l'uno negli occhi dell'altro, dopodichè l'Autore furiosamente inizia a ticchettare sulla sua vecchia Remington – a carbonella:*

La 600 intirizzita, fremente attendeva nello stradale già fasciato di vespertine iridescenze, e quand'ebbe i nostri in pancia, li portò tutta contenta a zonzo per nessun dove, attraverso morbide montagnole venate di faceti torrentelli, umide forestaglie ficaie, intricati boschetti fitopietrosi, grassi orti piantonati da fichi d'India profumati e aguzzi, il

*Esattamente nell'istante in cui la lettera "l" sta per asciugare sul foglio, un immane scoramento si impadronisce dell'Autore, che non ricorda più qual mai sostantivo debba accompagnarsi ad un articolo talmente contegnoso. Ricorda in compenso che la vita è breve, soprattutto a danno di chi egli amò – e più non è presente – e di chi non sarà più, nel giro vorticoso (anni? mesi?) di un tempo difficile da stabilire, ma sempre troppo scarso per la definitiva rassegnazione. È infatti l'unica – per lui così scombinato di cervello (e pertanto così giovane, così immaturo, impreparato, a prescindere dall'età) –, l'idea della insopportabile violenza dell'annientamento, della suprema umiliazione, quella capace di tenerlo ben desto, di togliergli ogni appetito, gusto, capriccio d'assopimento e di riposo. Lasciamolo quindi, per qualche poco, a combattere in santa pace con l'intransigente falange oltranzista dei demoni maligni personali. Passerà. Non durerà molto. Anche quando son cattive, le cose, non durano per sempre. Si consumano e finiscono anche quando fanno schifo... (e comunque, l'alba, è già vicina).*

#### NOTTE PRIMA

Dopo essersi persi un po', d'attorno per campagne ignote girellando e ciondolando, il timone delle ruote volsero a la via del paese foraneo al mondo, e per il tempo tutto della perlustrazione, malgrado le sobrie rassicurazioni di Carmine il saggio, Patonsio mai scacciò dalla mente l'idea che ben potrebbero trovarsi nel bel mezzo d'un film terrifico, dove i protagonisti sono minacciati da una foresta stregata – sottomessa agli ordini di un empio incantatore – che vuol nutrirsene vivi dopo averli stretti in un abbraccio mortale: – *Eh sì. Sfardàmu benzina, 'na paura!*<sup>22</sup>

Una volta ritornati, rovistò, Carmine, col chiavistello nel portonaccio, mentre ciuffi di rigogliosi rampicanti, spuntando fra muri di pietre scure incastonate, lo sorvegliavano pettegoli.

La “stanza” – come s'è, ormai, deciso di chiamarla – loro destinata era buia, inospitale – tranne, forse, che per un bambolotto di pezza caduto in disgrazia presso un mostro feticista –, ma i nostri eroi riuscirono a trovare, poi che l'ebber brevemente perquisita, tre moncherini di candela, recanti all'estremità opposta allo stoppino un ripugnante odore di provenienza quantomeno dubbia – ahiloro, tuttavia supponibile. Li fecero brillare, e a quello sparuto lume si volsero a prender giaciglio nella doppia piazza d'arme dove già l'adunata, per ogni germe infettivo valido, era solennemente sonata, ma senza toglier di dosso neanche le scarpe: la testa e il collo, anzi, avvolgendosi con magliette e camiciole, d'istinto intuendo pericoli indeterminati, sì, ma certo in corrispondenza con funghi saprofiti, mufte parassite, licheni deuteromiceti, o, più in generale, con il più incantevole parco delle meraviglie per gli acari in vacanza premio che vagheggiar si possa.

– Ma che dici, dormiamo? – chiese Carmine scarsissimamente persuaso.

– E che possiamo dormire? Qua pure un cadavere, *stapesse*<sup>23</sup> scomodo! – obiettò Patonsio (il qual annaspando s'aggrappava ad ogni oggetto o mibileto nei paraggi, acciò

---

<sup>22</sup> Ma sì, sprechiamo dunque benzina tranquillamente, che problema c'è? (N. d. C.).

<sup>23</sup> Starebbe (N. d. C.).

che la persona sua sferoide giù nella brace non rotolasse, dalla padella del lettuccio troppo piccolo) – *malirìtta 'a sbintùra baiàscia!*<sup>24</sup>

Quando gli parve d'aver raggiunto un benché precario ancoraggio, il campanile della Chiesa Madre scandì dieci rintocchi che si accaparrarono, da quel pavimento d'assi sconnesse sino al tramezzo del soffitto rappezzato a canne e gesso, la cassa armonica più favorevole e reboante del circondario.

– *Bastardùni e 'nfàmiu!* – grugnì Patonsio.

Poi però, la stanchezza prese il sopravvento e li vinse entrambi. Il sonno li rapì. Sogni angosciosi e visioni mostruose infine, uno per volta, separatamente, li presero per mano e s'incaricarono, coscienziosamente, di dedicar loro ristrutturata molestie.

\*\*\*

Undici rintocchi. Potenti come i precedenti.

– *Ma cose r'ammincialìri!*<sup>25</sup> – eruttò Patonsio, blasfemo contro il cattolicesimo e contro tutti gli altri oppiacei conosciuti. Ritornò presto, cionondimeno, ai familiari sogni oppressivi.

Ma, il perfido batocchio del campanone, non era tipo da mettersi a dormire, lui.

\*\*\*

S'addormentarono insomma, com' a Dio piacque. Per questo il campanile, che bislunga la sapeva, rintronò dodici colpi.

– *Iétta sàngu 'ra carìna!*<sup>26</sup> – lo salutò Patò l'apostata.

Anche Carmine, sbatocchiato dai contorcimenti del sottostante coinquilino, preda di una violenta cokefazione, comprese che stavano passando “*una mala Pasqua*”, e debolmente si lamentò. Per pochi istanti però, poiché udirono, da una camera accanto alla loro, una conversazione. Prima distinsero una voce femminile:

– Via, siete andato via, come un fantasma, come un ladro. Perché? Senza avvertirmi.

Senza un messaggio. Siete fuggito nella notte... eppure mi amavate! Dovevate sposarmi! L'avevate promesso!

Poi una voce – e quanto poderosa! – impostata, virile:

– Perché? Perché me n'andai, mia cara Teresa, senza sposarvi? Io vi amavo, è vero. Vi amavo molto. Vi amavo davvero... ah, se vi amavo...

I picari nostri, trasaliti, balzarono dal letto, e scambiandosi occhiate che dichiaravano la più sbigottita meraviglia, macchinalmente s'appressarono al sottile tramezzo divisorio, curando di respirare il meno possibile, e in ogni modo con la massima silenziosità.

– Ah! Mi amavate! – riprese la voce femminile, che qualcosa avea di ricercato, di manierato – E questa sarebbe dunque la ragione per cui m'abbandonaste?

– Io vi amavo, Teresa, e vi ho molto desiderato. Ma sposare voi, ah! Sarebbe stato, compresi, come catturare un usignolo per imbalsamarlo... Vi ho molto desiderato, mio infinito amore, ma giudicai stupido cercar di possedervi, perché ciò avrebbe edificato (allora credetti) un muro intollerabile in torno alla mia, e alla vostra libertà Credetti (povero me!), che avrei esposti entrambi ad una sicura, immancabile delusione! Ma Dio m'è testimone: quanto vi amavo, mio tesoro!

---

24 Deh, sorte – ... diciamo... – avara! (N. d. C.).

25 Roba da restar scemi! (N. d. C.).

26 Espelli fluido biologico dalla parte posteriore del torace! (N. d. C.).

– Allora, mio caro sventurato, voi mi amavate, e nonostante questo, siete scomparso come un malfattore...

– Sì, cara. Il mio amore mi avrebbe fatto rinunciare alla mia arte... allora credevo ancora ch'essa fosse importante, che fosse la ragione della mia vita... Quanto mi sbagliavo... e quanto n'ebbi a soffrire!

– Quando pensavo a noi due... ero così... inquieta... Mi dicevo: « *Sarà questo l'amore? È questo il tormento con cui scelgo di straziare la mia piccola anima? È questo il veleno che deve darmi il più prepotente dolore e la consolazione più struggente?* ». Pensavo: « *Egli è troppo buono, le persone buone non possono essere intelligenti!* », e mi difendevo così da voi, dal desiderio sconsiderato delle vostre braccia forti e violente...

– Era una farsa, mio povero amore lontano! Una ridicola farsa ambientata in un corridoio buio!

– No! Disgraziato! Non poteva essere una farsa! Io mi diedi a voi come ci si dà a un marito... di più... a una nobile speranza! Io... io, in un attimo, vidi... morire... il mio... pudore. E il mio passato. Ricordate? Vi chiesi: « *Dove siamo? Dove mi portate? È un paese, questo, inventato da voi? Un paese creato perché io mi ci perda?* ». e voi mi rispondeste: « *Sì* ». Ricordate? Ricordate?

Carmine e Patonsio, oh! Patonsio e Carmine erano esterrefatti, impietriti. Non riuscivano a veder nulla, dal buchino della serratura della porta comunicante, ma tutto sentivano chiaramente, e d'ascoltar credevano, cattivati, avvinti, più che a un dialogo reale, una tristissima melanconica musica, in prò della quale, gli strumenti, eran accordati dal di dentro di lor stessi. Udivano una magica melodia, in cui gli archi riprendevano, imperiosamente, il tema annunciato – con la libertà d'un tenero preludio – dal pianoforte, drammatico e angoscioso nel suo impercettibile stridor d'apparecchio le cui corde vibravano gravate di polvere antica, e d'ineinguibile tristizia insieme; poi, ancora, il nuovo ingresso del virtuoso solista, imbolsito, amaramente sostenuto dall'eco petulante dei corni in un'area nella quale il suo lirismo contrappuntava la splendida, sublime cupezza dell'insieme, mentre la tensione narrativa veniva più volte ripresa e spezzata da scale e trilli, in un'aspra convivenza inspessita e drammatizzata dalla corsa folle verso l'abbandono, il cedimento, la resa.

Non frasi, né parole percepivano, increduli, ma note. Emozionanti, lacrimevoli note provenienti non si sapeva più se dalla loro o dalla stanza accanto:

– Ricordo tutto, tutto. Ogni immagine accresce la mia pena, il mio castigo. Adesso vi aspetto, cara e buona Teresa. Vi aspetterò. Sempre. Andate, non fermatevi. Voglio piangere da solo. Non conosco miglior modo di tormentarmi. Andate, mia povera amica. Ho un appuntamento imperdibile, ora. Sta per farmi visita, puntuale come ogni notte, il dolore. Conoscete il dolore, mia cara? Sì, conoscerete il vostro... certamente. Il mio compagno, sapete, nello stesso tempo in cui mi logora, pure si occupa, per non lasciar le cose a metà, d'aumentare il mio orgoglio vuoto Il nemico (tale è il mio inconcludente privilegio), pensate, cara, s'incarica della mia difesa.

\*\*\*

Per Dio!

Le domande avvolgevano i nostri giovani scimuniti come aspidi e sibilanti vipere, ch'essi tuttavia non sapevano incantare. Chi? Perché? Proprio là..? E come..? L'amore, addirittura, in quel posto di capre olive e salami?

Carmine si chiedeva: « *Chi sar  mai la sventurata creatura condannata – forse da se stesso... – a scontare qui, adesso, rimorsi, amarezze tormentose?* »; Patonsio postulava: « *Ma 'che n'avi vumu picca 'ri p ne e 'ddisgraz ... oh, Sign ri! E come putissi r rmere 'n' cristianu?* »<sup>27</sup>

Ce n'era di che non dormire per un bel pezzo, tra rispettivi desiderio di sapere e uggia sommaria. E difatti, tornati in branda, Carmine non incespic  nel sonno prima di due ore. Patonsio non ronf  se non dopo minuti sette e diciotto secondi (*diciru ttu*, secondo la pronunzia patonsiana)

\*\*\*

L'indomani si levarono tardi. Patonsio s'era talmente aggrovigliato nei sordidi lenzoli, che, quando Carmine lo trasse alla luce, dur  fatica ad estrar di bocca l'intero pugno che egli aveva infilato in bocca durante la notte, per teneramente ciucciarselo, in luogo del pollice – come qualsiasi altra mite creaturina del Signore farebbe.

Incendiate due cicche, con queste ebber tosto prima colazione, e completarono la refezione nell'antro al piano inferiore, ingollando due equivoci caff , somministrati dal locandiere che li guardava – essi esibendo volti bugnati ad arte, e appariscenti cisposit  agli occhi malconci – con la medesima degnazione che rivolger si suole al rinvenimento di una ragade nell'orifizio terminale dell'intestino retto

Il resto della giornata, lo dispersero (fra scampagnate amene, abbondanti commenti congetturali sul colloquio origliato, e contatti pochi con la sospettosa fauna locale), ma del minuto resoconto d'esso n'otterr  defalco utile il lettore impaziente di conoscere i fatti relativi alla

#### NOTTE SECONDA

Satolli di ghiotti bocconi, dacch  il clima del luogo li avea ben bene sfidati e sobillati a ci , si ricoverarono nell'accampamento notturno loro assegnato, evitando, quanto pi  fosse possibile, di ricambiar lo sguardo allo specchio infernale che, insistentemente, con mugolanti gelidi refoli e gemiti sospirosi, li reclamava nel suo perfido abisso d'osceni spettri.

Patonsio gli pass  accanto – ch  era l'unico modo di passare, in quel bivacco si angusto e disagiabile – schermendosi con uno sgabelluccio zoppo e, esacerbato, frisse soffiando, minacciosamente, qual inasprito felino o torva bertuccia, per sevizie ammatita.

*L'autore, a questo punto, fedelmente imita sibili e rantolii, per imprimere nella pagina il segno inconfutabile del sacro terrore di Patonsio. La moglie corre a preparare altre gocce in sospensione.*

*Allorch  gli porge il bicchiere, capisce dalle soffiate spasmodiche che   meglio (s ,   meglio, come l'ultima volta maledetta), lasciar passare la crisi. Egli   li.   ancora vivo. Saperlo ancora vivo, sebbene confinato talvolta in un buio universo arcigno e impenetrabile,   conforto.*

*Conforto e pena nel tempo istesso, ma pena dolce, grata; irrinunziabile penitenza: se avesse, il disgraziato, patimenti anche maggiori, ma sempre accanto vivo le restasse – vecchio, e rotto, e inservibile, poco importa –, cos  forte e violento nella sua coinvolgente vacuit , allora... pazienza! Il fiammeggiante egoismo, la splendida avidit  d'affetto pel suo piccolo mostro, autorizzano la donna a tollerar per ambedue altri castighi, purch  lui mai voli via lontano, altrove. In altro luogo che non sia accanto al fianco suo, e al suo cuore, viziato d'amore e d'adorazione disperata.*

---

27 Non ne eravamo forse gi  ben provvisti, per conto nostro, di guai e difficolt ... oh, Dio del cielo, in che modo potrebbe, in simil frangente, una persona addormentarsi serenamente? (N. d. C.).

*Pietosa la fronte madida gli accarezza, e quando sembra più calmo, asciugatolo con il lembo della sottoveste, gli lascia in deposito, con triste dolcezza, un bacio silenzioso e mesto.*

*Cade sopra il foglio, sfuggitale involontariamente, una lacrima quasi invisibile sulla parola "infernale", cosicché un poco ne scioglie l'inchiostro.*

*Una piccola macchia s'allarga, e questo non è un bene.*

*Tuttavia, con quel poco di nobile liquido, i diavoli acquattati sotto la parola rischiano di affogare, cosicché fuggono via e se la accolgono (una volta tanto), in quel posto risaputo.*

*E questo, di sicuro, non è un male.*

Sonno? Poco, pochino, in verità, ché ripensavano al colloquio della notte precedente.

– O Patò, ma ci pensi? Chi ce lo doveva dire che... – ma d'un subito dovette arrestarsi:

– Chi altri pensate di dover incolpare – una voce di donna miagolò dietro la porticina – se non la vostra stupida ambizione, la vostra smania di rincorrere chimere, se non voi stesso, in definitiva?

Era una vocina stridula un poco, con alcunché di sgradevole, bilioso; quel timbro – tal quale correttamente s'addirebbe ai rimorsi – ricevette, dopo qualche istante, risposta dalla bella voce maschile, ai nostri – da curiosità viepiù divorati – già nota:

– Ho finito per accorgermene, Signorina Marcella. Oggi credo di sapere chi devo incolpare. Me, naturalmente. Ma non sono stato l'unico responsabile: ah, no! Eravamo almeno in due a dividerci questo bel peso... eh sì! La mia sorte... era con me, e non si è mai distratta un attimo, quella miserabile. Ha voluto sempre stare al mio fianco, tenermi d'occhio, dirigermi, attendermi dietro l'angolo, quando io mi fossi nascosto per un momento... Mi ha piantonato, vigile, senza mai stancarsi, annoiarsi, nausearsi di una compagnia tanto assidua. Ha voluto non perdermi mai di vista, non ha mai cessato di "sovrintendermi"... ma io (io e nessun altro) le ho permesso tutto questo. Ci fu un tempo in cui mi decisi a combatterla, e per tal motivo dovevo starle accanto, controllarla, farle, a mia volta, buona guardia. E affrontarla, sì, contrastarla, darle del buon filo da torcere! Se non l'avessi attaccata e messa costantemente sotto accusa, come avrei potuto adattarmi ad essa, abituarmi, continuare a subirla? Mai ho smesso d'incriminarla, di rinfacciarle i nostri torti. Continuo dunque a farlo. Non per inerzia, per viltà. Per istinto di conservazione, piuttosto. Per interesse. Per egoismo. Ci teniamo in vita a vicenda. Ci disprezziamo, è vero. Sputiamo per terra alla vista l'un dell'altra. Ma ormai siamo, in modo reciproco, tanto parassiti che più non potremmo vivere senza lo sgradito ospite di cui abbiamo noia, disgusto, nausea.

– Certo, certo, Signor Spaghetton! Certo, *grande artista!* – Rispose la vocina crocidando, così rivelando ai due, paralizzati dietro la sottile porticina, il nome (e che bizzarro!) di quell'eccellente infelice. Né si contenne nondimeno quel berlicche:

– Come no? La sorte, il destino! Fu la sorte (non c'è dubbio), a spingervi in ogni occasione ad angariarmi, a perseguitarmi! Non voi... la sorte!

– Avete tutte le ragioni, Marcella adorata. Non fu la sorte infame. Era soltanto farina del mio sacco. Anche in quello sfortunato periodo, credevo (sbagliando ancora una volta!) di far bene. A modo mio volevo... curarvi, aiutarvi, redimervi... io vi amavo, Marcella. Dio lo sa quanto vi ho amato!

– Redimermi! Povero sciocco! – rispose, beffarda e berlingante, l'accidiosa satanassa – Però... mi amavi! Mi amavi, e mi rendevi la vita un inferno! Che credi? Pensi che io abbia sofferto poco a contenere la mia natura? Ho provato (e con che sforzo!) ad essere diversa, per amor tuo. Sì, caro, ce la mettevo tutta, per cercare di non darti troppi turbamenti. Mi sforzavo. Ottenevo solamente di fare violenza a me stessa... Dì un po', mio povero illuso:

credi ancora all'amore che redime? Eh? *Ci* credi, bambino? Allora sentimi bene: non c'è offesa peggiore che un uomo possa fare a una donna! Che idiozia! Tentare di redimerla..! Volevi salvarmi! Pensa tu! Mi opprimevi, *grande artista!* Mi soffocavi, nient'altro. Non lo sai che l'ultimo scalino al quale una donna vuole arrivare è proprio la redenzione? Che volevi fare? Volevi forse purgare un ammalato? Volevi disintossicarmi? Proprio non so se sia peggio iniziare una persona sana ai piaceri delle droghe, oppure voler togliere, ad ogni costo, la droga ad un tossicomane...

– Avete ragione, Marcella. Non ho scusanti. Volevo cambiarvi... Ho imparato. Arrivato a questa età ho imparato, finalmente, che nessuno cambia nessuno. Ora che ho appreso tante cose, me ne sto qui, solo come un cane. E mi torturo benissimo, con tutto quello che ho acquisito. Addio Marcella, scusatemi. Se ci riuscite, perdonatemi, vi prego. Io vi amerò lo stesso, anche se non riuscirete ad assolvermi. Ora andate, tesoro mio...

\*\*\*

Carmine e Patonsio, cosparsi sul magro diaframma della porta di collegamento dei due loculi, rivaleggiavano nel far le facce più adeguate alla stupefazione del momento, giù sospingendo le mandibole con il miglior impegno, e gli occhi con egual cura sgranando, affaticati nel vano cercar di indagare attraverso la serratura il buio disonesto, a pena rischiarato da un incerto lumicino, al fin di scorgere alcuno de' personaggi colloquanti

Null'altro, eppur, giungevano a distinguere, se non penombra taccagna, gravida, ed ancor tuttavia insondabile. Come pure percepivano, indistintamente, con velata infantile coscienza, il soffio modico del tempo indifferente al mondo: tempo puro, esaltato poiché sgombrato di eventi dinamici, di cose, di grida, di ebbrezze o di passioni. Fiutavano dunque, senz'accorgersene, quel tempo che il suo alito viziato manifesta soltanto in certi momenti della notte, quando è più probabile ch'esso voglia incedere determinandosi, unicamente, a strascinare gli uomini e i loro affetti verso un completo, splendido disastro.

Poi, i tre superstiti (la donna Marcella – uscita chissà come, senza un rumore – non c'era più, di sicuro!) sul pianeta stamberga, alla sicilitudine notturna rassegnati, si avviarono ai letti.

Sognarono, chi più, chi meno.

Patonsio grufolò prillando il suo fuso.

Carmine ruzzolò nel buio a modo suo: si procurò raffinati deliri.

Il Signor Spaghettone, a giudicare dai rumori cigolanti, si distese sul suo giaciglio e vi rimase abbacinato, arreso.

\*\*\*

Se non fu sogno, quello di Spaghettone, fu perlomeno visione.

All'incirca questa:

« Pura e gioiosa follia incontrollata: una specie di paese dei balocchi, ma più spaventevole e comico a un tempo. Danze, caroselli, trombe squillanti che padroneggiano ritmi sfrenati e antichi.

Ehi mister? Ma davvero passeggi così solo in un paesaggio a tal punto chimerico e ricco?

Chi o cosa aspetti?

A chi confidare quel che esprimere non sai, anche se nelle viscere forte ti vibra coinvolgendo le fibre tutte dell'essere e, soprattutto, della coscienza – questa bestia che appare non invitata, e quando prevederlo non si può?

Va tutto bene.

Va tutto bene.

Va tutto bene?

È una musica di immagini che si rincorrono, delimitano con perizia consumata i silenzi in partitura, compiono algebrici calcoli di pesi e misure statuite da un orchestratore segreto.

Oh, oh, la madre, trapassata da sempre (quasi), qui è ancor viva, ma più giovane e più bella, più intelligente e abile, come vivesse lei e tutto quel che intorno c'è, in un atmosfera triste e pur consolante.

Non c'è denaro, non esiste. Come mai?

Solo emozioni, percezioni, affetti e smodate passioni, ardori e amori inoltre, idee, tenerezze e indifferenze terribili.

Qui non c'è aridità. Ci sono odi, antipatie, avversioni istintive, ma non ci sono torpori e sterilità come in quell'altro mondo di cui, qui, può sopravvivere solo un ricordo trasfigurato e più vero.

Qui non c'è siccità di vita, qui non esiste secchezza di cuore o inefficacia d'impulsi.

Qui si vive la vita distillata ed eterna ».

\*\*\*

Lo stupore dei due speciali fessacchiotti ricevette nuova stuzzicante vettovaglia quando l'indomani, sul far del giorno, furon destati da una nuova conversazione:

– Hai mai riflettuto – diceva la nuova voce (questa volta maschile), la quale era origliata dai nostri con vera cupidigia (« ...ma, a quest'ora acerba? E da dov'è entrato costui? Dalla finestra? Come si materializzano gli interlocutori del Signor Spaghettono? C'entra forse lo specchio del demonio schifo? », infatti rimuginavano) – sul fatto che la tua vita era indirizzata verso altri scopi? Ci hai mai pensato, mio piccolo “Spaghettono”? (Che nome, poi, ti sei lasciato scegliere..!) Hai creduto davvero di essere un “artista”? Più che un artista (ma forse, in fondo, lo sei, se vogliamo considerare... le ristrettezze e i disinganni che ti sei imposto...), mi sembri, una specie di filosofo tristanzuolo! Quante me ne hai fatte vedere!

– Sì... sì. Avete ragione da vendere, padre! – rispose, dolente, Spaghettono – È tutta da ridere, la mia vita d'artista del divertimento altrui! Mi sono comportato come uno scolareto scappato da scuola che fa baldoria sino a che non lo coglie la tristezza della sua falsa libertà. Credevo di inseguire i miei sogni, ed invece fabbricavo quelli degli altri. Dei bambini soprattutto, e magari, per questo, non sono stato un uomo del tutto cattivo...

– No, no, mio povero figliolo. Non sei stato di certo un uomo cattivo. Impietoso sì, però. Arrogante ed impietoso, nei confronti di te stesso. Ah, sì! Non puoi negarlo. Cosa hai perseguito, difatti (riflettici!) con lena mai esausta? Eh?

– D'essere accettato, amato... no?

– Ma no! Non è questo il punto! Tu hai sempre avuto una particolare inclinazione verso una forma (ti dirò: secondo me un po' scellerata) di... come potrei dire..? di “*ricerca interiore*”, ecco. Ma qualcosa è andato storto, nella tua intelligenza, poiché hai condotto la tua, diciamo, “*ricerca*” inseguendo, al di sopra di tutto, ed in modo invincibile, il fallimento!

– Ho sempre cercato, dunque, il fallimento...

– Forse inconsciamente, da giovane, te lo concedo. E però, poi, nel corso degli anni, quando ti facevi adulto lontano da me, ti sei affezionato sempre più... alle sconfitte. Per giunta, guidato da un nobile ideale morale: svelarti a te stesso, esser capace di vederti... (hum!) come se non fossi immerso in questa vita! E non è da dire, in ogni modo, che qualcosa di fondato non c'era, nella tua fede. Io so dirti, precisamente (avendo ben conosciuto la realtà opposta), che invece, il successo nel mondo, anche troppo spesso allontana da quanto c'è di più intimo, di eccellente, di generoso in noi stessi.

– Che cosa mi consigliate di fare adesso, padre?

– Ti darò un altro di quei consigli di cui non potrai (o non vorrai) servirti: oggi sei

nascosto qui (in questo posto sul quale non dirò neanche una parola, né buona né cattiva) a ricordare. Già, sei bravo, tu, a ricordare. Ma è esattamente il contrario, quel che dovresti fare: dimenticare. Senza il meraviglioso privilegio di perdere gran parte della memoria di quel che appartiene al passato, il peso di ciò sarebbe così prevaricante, così insopportabile, che la vita presente ne risulterebbe spodestata, esautorata. La vita, figlio mio, è tollerabile soltanto agli spiriti superficiali. Quelli che non ricordano granché...

\*\*\*

A furia di spingere – insino a slogarsi gli occhi – lo sguardo oltre la serratura questa volta, Carmine e Patonsio qualcosa discersero. Non tutta la scena, né ambedue i protagonisti di quel dialogo, ma uno sì, perbacco!

Ah, uno sì, e tutta l'aria aveva d'esser proprio Spaghettone.

\*\*\*

Chi era mai questo Signor Spaghettone?

Era, tal gigante a mezzo, un individuo corpulento, erculeo, e lento – *uno poco* – nelle movenze: rigido anzi, quasi immobile, come d'animale in agguato. Sul collo avea caricato un gran testone, con una mascella potente e – se è possibile dirlo – rassicurante.

Sul viso e sul collo portava l'ombra dell'età, e negli occhi umidi – di quell'azzurro degli uomini belli e desiderati a lor insaputa dalle donne – come il vello d'una lontra che furbesca a pel d'acqua diguazzi, l'austero fremito del rimpianto e della fine di una speranza mandavano i riflessi azzurri e freddi dell'acciaio indifferente. Ben fatto e proporzionato, quantunque appesantito lievemente e stanco nei gesti, aveva decisi lineamenti virili – un che di fanciullesco, forse, ancor tradivano – posati ad ingenuità e all'arrendevole indulgenza dell'uomo che ha molto praticato il sacrificio, il perdono, la rinunzia.

Il nomignolo – ché il nome suo vero era Giuseppe (Maria Salvatore) Ranieri – gli veniva da una vecchia, bizzarra gran parrucca da scena. Il buffo risultato, l'avresti detta, del rovesciamento, come per feroce burla, d'una capiente zuppiera d'intricati vermicelli di pasta lunga sul capoccione di quegli; un'improbabile capellatura gorgonica, per farsi breve, di moderna Medusa, con la quale Spaghettone per gran tempo aveva lavorato, fino a pochi anni prima, in uno di quei vecchi circhi itineranti dove tutti i componenti, industriosi scavalcamontagne – spesso assediati da robusto appetito (quando non da vera... fame) –, si alternano, in più ruoli, a far quel che si può: l'equilibrista è anche giocoliere; la (più o meno bella, più o meno sciupata) cavallerizza è anche ammaestratrice di candide colombe ed assistente dell'illusionista; il clown è anche funambolo e trapezista; la contorsionista diventa, con altro costume, cassiera financo più attraente e scodellatrice di minestre famose; gli stessi quattro acrobati e mezzo, col ridondante trucco predisposto già per lo spettacolo, *spizzicano* i biglietti all'ingresso del pubblico nel tendone.

Quest'era, appunto, Spaghettone il forzuto: giocoliere, mago, ventriloquo e gran clown d'antica semenza. La sua arte era semplice, a chiunque immediata e comprensibile, impastata d'una comicità alla buona e familiare, semplicità quasi, di quella sorta però da nulla togliere al divertimento pronto del pubblico.

\*\*\*

(Rinunceremo, forse, a tacer del fatto che, senza una prescritta misura di convenzionalità, di banalità addirittura, non si fa arte vera, buona e commestibile, per la ragione che se si rifila con frequenza insistita l'insolito e l'originale, ben presto ciò viene a noia, non essendo troppo ben sopportabile, ai più, la persistenza dell'eccezionale? Non questa volta. Sebbene, l'occasione, si presentava, a dire il vero, formidabile).

\*\*\*

Ma uomo di fatica era soprattutto, insostituibile durante gli spostamenti e negli

attendamenti, di regione in regione, di provincia in nuova – supponente – provincia, di paese – a casa di Cristo – in sperduto altro paese, di periferia in – dimentica – periferia, di campagna in campagna.

A lui ricorreva il gruppo dei compagni quando c'era da tirar fuori i muscoli “veri” (quelli cioè fucinati da soffrimenti e sforzi fisici fuor del comune), ogni volta che c'era da andare a cavar via dagli impicci un camerata troppo briaco, o nelle occasioni in cui c'era da spartir compagni litigiosi, ché Spaghettone, come fosser modeste festuche, sull'enormi spalle se li tirava, e fin da allora eran distanti tanto dal tiro degli sganassoni, da potersi soltanto offendere a parole, ma presto passava lor la voglia, di poi che Spaghettone elargiva sui culi persuasive pacche ch'eran badilate belle piene e sonore.

E a lui – così buono, e bello, e forte – sempre si rivolgevan le donne in uzzolo di ricompensa consolatoria appresso a una baruffa fra innamorati, perché nelle sue braccia c'era vigore sufficiente per andare a riprendere di peso anche più d'un *fidanzato* alla volta, e gravarsene col metodo consueto le spalle grandi, su cui c'era dell'altro spazio – come diversa soluzione – persino per accomodarsi a piangere, sfogarsi e ottener conforto, dispensato con paterne cure talvolta, talaltra con baci, paterni meno, ma più rinfrancanti d'un tot, neanche tanto scarsotto.

Quando si hanno – pur a vario titolo – molte donne intorno, altre tante se n'attira, e Spaghettone ebbe a che fare con una quantità di femmine tale da sottoporre a soverchia fatica il suo cuore grande sì, ma delicato e fragile come quello d'un fanciullo.

Tante n'ebbe quindi: molte di costoro, di tra una lacrima e un'istanza di consolazione, con quelle sue labbra morbide e carnose impararono la strada verso il refrigerio confacente alla loro urgenza di maschio forte e protettivo, così, dopo averlo eletto a personal ricovero dei cuoricini in convalescenza, lo promuovevano alla *carica* – è il caso di dire... – di stallone incurso delle proprie carni bisognose di cure altrettanto sollecite.

Alquanti amori ebbe, sicché; forse troppi. E tutti questi l'avevano, ognuno per parte sua, strapazzato – quale parcamente, un altro *per l'abbastanza*, altri ancora: a sazietà – sfasciandogli or questa, or quella difesa, finché il torrione Spaghettone, col peso degli attacchi ripetuti, del tutto franò, deluso e diroccato si ritirò “dalle scene”, e una volta per tutte si eclissò, a leccarsi – se Dio vuole, a rappezzarsi – le ferite, lontano dall'*occhio di bue* che ancor lo cercava – ignorando ch'egli si fosse nascosto in quel paesotto – per la pista e sotto il tendone, dove i bambini ridevano sempre meno e i genitori, per non dir loro che non c'era proprio più, raccontavano che il colosso era andato a cercare un costume più bello, per sé o forse per il suo spassoso e ciarliero partner.

Adesso se ne stava rintanato, occultato al mondo, e i pochi contatti che gli erano rimasti eran quelle curiose visite che i nostri egregi, curiosi anche di più, apprendevano con stupore e crescente desiderio di sapere.

\*\*\*

– Le sarei riconoscente, pregevole Signora – con tali parole, un pizzico discostandosi dalla candida sincerità, Carmine abbordò la gattamamma – se volesse darci informazioni sul nostro vicino di camera. Mi sembra un tipo, come minimo, originale...

– Pare la casa del Sindaco – rilanciò Patonsio – di quante visite ci vengono a trovare 'stu maravigghia!<sup>28</sup>

La portentosa barbablù allora spiegò – più convincente con gesti villanzoni piuttosto che con le malmostose espressioni della lingua maleopolinesiacca (o di quella mande?) con

---

28 Questo tipo strambo (N. d. C.)

cui guaiolava penosamente – ai due indiscreti che assai meglio farebbero ad occuparsi dei fatti propri, costituendosi irremovibile malleadrice del signore in questione e della di lui imperturbata tranquillità innanzitutto.

Non riuscendo quindi ad ottenere di più dalla puteolente megera – che già Patonsio in cuor suo aveva acclamata come madre di tutte le orribili creature provenienti dal lago Averno – tramaronò un piano atto a dar soddisfazione alla propria incoercibile curiosaggine.

NOTTE TERZA  
(ED ULTIMA)

Ancora un giorno, ciondolando, attesero nuove. Discesa la sera, nella lor nicchia sepolcrale s'ingabbiarono, pronti ad individuare ogni più insignificante suono che dall'avello attiguo provenisse. Patonsio, spazientito per i sospiri indecenti che traspiravano dallo specchio maledetto, ad un tratto lo zitti perentorio con un'occhiataccia disumana (una con il gesto tipicamente minaccioso di chi sta per impartire gli olî consacrati dell'educazione mediante definitivo manrovescio), e con un grugnito che tutta conduceva la mefite delle due cartucchiere di sigarette scialacquate durante la giornata Ma, tant'è, nulla accadeva.

Non un fiato, né un susurro, né un pio pio.

Poi, senza preavviso, l'atteso prodigio.

– Proprio così, Signor Spaghettono! – dichiarò una voce nota non ancora – Lei (mi dispiace dirglielo), è uno sventurato, che tirerà le cuoia in solitudine! Senza famiglia! Senza amore!

(!)

Istantaneamente i due, sintonizzandosi con tutte le possibili orecchie sulla frequenza portante, si spalmarono sulla porticina, e sguardi investigatori fissero nella serratura, sino a scorgere uno strano omarino seduto sul giaciglio, e quello soltanto poterono distinguere, neanche troppo chiaramente.

– Ah, sono d'accordo con lei, caro Signor Spaghettono! – (« *Spaghettono? Come, come? Le stranezze non mancano di certo... Spaghettono!* » scimunivano a puntino nel fornetto confinante) – Nella mia vita ho divertito un numero incalcolabile di persone, in Italia, in Europa, nella Russia sovietica per giunta! Eppure, con tutto ciò, non ho mai trovato moglie. Niente. Manco uno straccio di compagna. Però, però... me ne dissero, di « *amore* » e « *tesoro* » e « *caro* », e questo e quello!

– Caro Spaghettono! Lei è stato, per tutti, una risata garantita ... lo spasso a colpo sicuro. Lei, povero amico, è stato (devo proprio confessarlo), per tutti (e dico tutti!) il divertimento in persona, la distrazione, il diversivo al terribile tedio della vita. Lei è stato quello che, al solo apparire, faceva morir dal ridere grandi e piccini. Si rende forse conto di questo? Mi dica, mi dica, prego, se ne rende davvero conto?

Quella sorta di nano era strano anche nel modo di parlare. Immobile restava con tutto il corpo, la sola mandibola – pareva –, insieme alla testa tentennante, faceva beccheggiar vistosamente, come il respiro avesse a mancargli o canzonasse un chiacchierone.

– E non sono, queste, buone qualità per conservarsi qualcuno accanto?

– Ma caro amico! Lei non sa, grande e grosso com'è, che tutto ciò è... è troppo per una donna?! Quel che può valere per tutti, proprio a causa della sua enormità, spaventa l'individuo considerato a sé, separato dagli altri... le donne, poi... una ragazza, mischiata con il pubblico, certamente poteva ridere e divertirsi... insieme a tutti gli altri, ma star da soli... e parlare d'amore... eh?! Non è la stessa cosa. No. Spaghettono Spaghettono! Una donna, sappia, insieme a cento altri ride, ma a guardarsi da vicino negli occhi... – (*sospira*) – ... lei le

suscita... una tristezza grande, grande e inspiegabile

– Ah! È così allora!

– Sì amico mio, è così che gira il mondo.

– Quindi nessuno mi sarà mai accanto?

– (sospiro)

– Sa, caro Spaghettono, da un lato, son contento che è proprio lei a dirmi tutto questo. Lei non mi ha mai tradito. Anzi, lei è l'unico che non mi ha mai tradito. E io le credo. E sa cosa farò? Guardi! Ecco cosa farò!

– ...

– (silenzio)

– (adesso taceva, sbigottito, quasi privo di vita, anche il piccolo Spaghettono)

– (silenzio, di tomba)

Si faceva, difatti, troppo insistente, ostinato, il silenzio.

Assillante.

Per i due ineffabili spettatori, soprattutto, ma anche tutt'intorno per quei lugubri stambugi, che all'improvviso, parvero essere isolati come sotto metri e metri d'acqua.

Carmine e Patonsio – ci fu un attimo – credettero di sentire, vago e lontano, lo strido metallico (uno zirlo, un riverberato fischio radiotrasmeso) come d'un richiamo di grosso cetaceo.

E poi ancora silenzio.

Sempre silenzio, acutissimo.

Insopportabile!

Infatti non lo sopportarono più. Carmine bussò alla porticina. Prima discretamente. Poi, un pochino meno.

Niente.

Bussarono in due: Patonsio ritenne d'avere più maschia percossa.

Il nulla.

– Signor Spaghettono..?

– Spaghettono! *Signor lei!*

Attraverso il forellino della serratura si poteva ravvisare solo il piccoletto, ma ora era sdraiato sul letto. Sdraiato? E perché?

– Signor Spaghettono!

– O Spaghettono!

– O Spaghettono! – (*poi con tono più basso*) – Magari questo risponde...

– Secondo te che sta facendo? – chiese Carmine preoccupato – Forse *che* gli è successo qualcosa? Perché non risponde?

– Certo, – fece Patò – *come strambo, è strambo forte*. Tu che dici?

– Mmàh!

Passavano i minuti e il mistero, strafottente, s'infittiva.

Carmine, di essere, era pensatore, e se la pensò di aprire la porta comunicante. Che però era chiusa a chiave. Frugarono nei cassetti luridi. Trovarono alcune differenti chiavi: una, nella toppa, girò. Si fecero coraggio ed entrarono contemporaneamente.

Se avessero visto coi loro occhi la moltiplicazione dei pani e dei pesci, avrebbero mostrato meno sorpresa e intronamento.

\*\*\*

EPILOGO

(COSÌ È...)

I due giovani, tracimati nel bugigattolo – del tutto simile a quello da cui provenivano – trovarono modico disordine, qualche vestito (comunque ben piegato) qua e là, gli avanzi di un pasto, un par di scarponi grossi e lucidi di fresca cera, buste e lettere, un vasetto di brillantina “*Linetti*” e, eccettuato un valigione aperto con camicie ed abiti (anche qui tutto ben in ordine), poco altro ancora. Tra cui il “*Signor*” Spaghettono, naturalmente, ma rigido e inanimato sul lettino, steso con la bocca spalancata e gli occhi dilatati a dormire il sonno inquietante – e imperscrutabile insieme – dei burattini e dei fantocci.

Giovani erano, un poco citrulli – com’è giusto – e non sapevano spiegarsi il come e il perché Spaghettono fosse svanito senza lasciare altra traccia che la risata, sardonica e mostruosa, e l’inverosimile parrucca gialla del pupazzo (appartenuto al singolare ventriloquo) ormai privo – se non d’anima negromantica – di sensi.

Essendo ancor tanto giovani e citrulli, non seppero che dire o pensare. Solo dopo molti anni spostarono nel cassetto del cuore quanto quel giorno inventariato con la vista e con le orecchie soltanto, e forse, forse – ma non è detta l’ultima parola – talvolta ripensando a quell’inspiegabile enigma di Spaghettono ierofante, più vicini andarono alla comprensione del fatto che, per quante disillusioni si possa accumulare, senza una speranza, almeno una – pur se minuscola e nascosta nella coscienza addormentata –, non è possibile vivere, e che quell’una, inconscia, risarcisce tutte l’altre, note, che siano state consumate o messe in fuga.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

---

Oliggio Rivario, nato e residente in quel di Brescia è già conosciuto per i racconti “Pulcini” e “Parrucca”, storie di fresca e delicata introspezione psicologica. Torna con un racconto in chiaroscuro che affronta le problematiche relative a quel complesso e a volte intricato cammino che segna due fondamentali passaggi della vita di un uomo: dall’infanzia all’adolescenza, alla maturità.

## Ottavo compleanno

Il giorno dopo il mio ottavo compleanno mio padre mi disse esattamente in quale modo ero venuto al mondo.

Era la prima volta che si dimenticava quella ricorrenza.

Ogni anno era arrivato con uno splendido dono e oramai, iniziavo a sognarmelo settimane prima.

Stavolta aveva scordato anche il regalo: si presentava in ritardo l'unico giorno dell'anno in cui potevamo stare assieme.

Mi abbracciò senza quel sorriso che gli conoscevo, mi sedette davanti e vuotò il sacco.

Credo che decise di aprire quella finestra sul passato per farsi perdonare la dimenticanza. Forse aveva paura che non avrebbe avuto altre occasioni per farlo: probabilmente una mossa ad alleviare il peso, il senso di colpa.

Ora ne parlo senza troppo rancore, ma ci sono voluti anni per ripescare dal mio inconscio quell'esatto istante.

Vent'anni.

Vent'anni per metabolizzare un concetto a prima vista semplice.

Vent'anni: una serie impressionante di sedute dallo psicologo, terapia di gruppo, storie d'amore sbriciolate alle spalle.

Apparentemente l'avevo presa bene.

Adria, la mia tata, mi ha raccontato che non ne avevo sofferto, quando tempo fa le ho fatto visita a casa di Dio. Ebbene sì, ho avuto anche una governante, ma solo fino a ventisei anni.

Ma lei, surrogato di madre, mica aveva le idee tanto chiare in proposito.

Le ero sembrato più sconvolto un paio di mesi prima, quando avevo scoperto la vera identità di babbo natale.

Il mito era crollato grazie all'aiuto del più stronzo dei miei compagni di classe.

Davide, l'etichetta di stronzo l'aveva guadagnata già allora, in terza elementare, continuando poi a confermarla nel corso degli studi. Forse chiamarli studi è eccessivo, nel suo caso; diciamo nei lunghi anni in cui l'avrei sopportato in seguito.

Papà, mi aveva messo al corrente allo stesso modo, evitando solo di prendermi per il culo, come aveva fatto Davide, mentre lo diceva.

Me l'aveva sputato in faccia, nessun alibi a cui aggrapparmi, nessun doppio senso; eppure avevo rimosso ogni cosa.

A dieci anni quel senso di smarrimento che mi afferrava spesso e in momenti imprevisi, sembrava aver trovato una risposta: autoerotismo.

Un metodo per sentirmi autonomo, autosufficiente emotivamente, apparentemente soddisfatto.

Mi ingannavo ed ero diventato anche piuttosto bravo nel farlo: praticamente il signore della truffa.

L'illusione era mantenuta languidamente in vita da quell'attimo di benessere precedente il senso di colpa che, alimentato dalla profezia di prossima cecità, durava invece molto a lungo.

Ho continuato a colmare quel vuoto, avvertito alla bocca dello stomaco, con tutto quello che poteva alleviare il dolore.

Masturbazioni come modellismo, collezionismo, automobilismo, tutte cose che finivano presto col perdere interesse: comunque finivano; finivano sempre in "ismo".

Esistevo semplicemente, senza dare troppo nell'occhio, senza creare fastidio.

Senza mai sospettare di avere una piaga proprio sul cuore, che medicavo sigillandola bene, riempiendola con sabbia di mare.

Ogni onda bastarda la faceva ribollire come disinfettante sulle ginocchia sbucciate, fino a svuotarla, renderla di nuovo pulsante e viva.

Ogni volta riportato a un istante dopo la caduta su quei ciottoli taglienti.

Nato dalla voglia di maternità di una donna incapace di sopportare l'idea di una smagliatura.

Nato dall'incapacità di un uomo di sapere dire di no a un lavoro pieno di soddisfazioni.

Nato da un utero artificiale.

Nato senza infezioni, privo di malattie congenite.

Nato senza genitori.

Non un errore di gioventù.

Non un orfano di guerra.

Non un atto d'amore.

Non un dono.

N o n

Alla festa per il mio diploma si erano presentati tutti e due: inaspettatamente assieme.

Si erano fatti precedere da una competizione di regali tanto costosi quanto inutili.

L'unica mia richiesta, a premio del brillante risultato scolastico, era di sapere come era nato in loro il progetto di mettermi al mondo.

Mi hanno giurato che alla nascita c'erano entrambi.

Al concepimento nessuno dei due.

In realtà non ci ho mai creduto; è bastato dare un'occhiata al registro del reparto maternità, per averne la conferma.

- *Madre presente in sala d'aspetto* -

- *Padre partecipa in videoconferenza* -

Fortunatamente una dottoressa, l'ostetrico e l'equipe medica erano con me in sala parto, pur obbligati dalla professione.

Ah già... la fecondazione: atto dovuto, necessario, incontro di sterili provette.

Mamma era sul lago, papà all'estero; una mail del genetista aveva suggellato la riuscita dell'innesto.

Gravidanza tranquilla.

Parto perfetto.

Bimbo perfetto.

Venuto al mondo per procura.

Mi avevano raccontato che era moderno, far nascere un bambino in un utero artificiale, come se migliaia di anni di metodo classico fossero risultati di colpo fuori moda.

Meno di tendenza tirarlo su con asilo nido, baby-sitter, in un crescendo rossiniano di corsi di nuoto, attività parascolastiche, campi estivi.

Avevo un sacco di cose che i compagni mi invidiavano, essenzialmente oggetti.

Nessun fratello con cui bisticciare.

Quanto ne avrei voluto uno, anche più grande, da cui prendere qualche cazzotto, ogni tanto.

Davide ne aveva uno di parecchio più grande, a cui rompere le scatole per sentirsi vivo.

Era figlio del metodo tradizionale lui, aveva anche una splendida coppia di genitori veri e spesso presenti.

Alcolizzato lui, con una passione smodata per le manate a pugno chiuso; lei una vera collezionista di lividi.

Lo invidiavo per questo, anche se ogni tanto veniva a scuola con qualche pezzo raro della collezione di famiglia sul corpo.

Solo tempo dopo ho avuto i primi dubbi, qualche incertezza; quando nei gruppi di terapia finivo spesso seduto vicino a qualcuno che i genitori li aveva avuti veramente, in mezzo alle palle, tutti i santi giorni.

Ho inteso dopo anni di tribolazioni che ero pure stato favorito dalla sorte: un privilegiato per certi versi.

Una volta che te ne rendi conto e riesci a pesare le cose, capisci la fortuna.

La zavorra che ti regala un genitore sulla bilancia dell'esistenza, spesso fa pendere il piatto da quella parte, facendo scolorire al confronto i vantaggi di averne sempre almeno uno fra i piedi.

Il problema è che lo afferra solo molto tardi, se sei fortunato, altrimenti non lo comprendi mai.

Quello che voglio dire è che un bambino senza dei genitori, in qualche modo se la cava. Uno con dei genitori mediamente nevrotici rischia di non farcela: in nessun caso.

Nonostante queste premesse, voglio dirti, figlio mio, che non ho intenzione di privarti delle mie nevrosi e di quelle di mamma.

Sì, alla fine una compagna l'ho trovata, non dove l'avevo sempre cercata, ma ho trovato un altro essere umano ricco di ferite simili alle mie.

Cercheremo solamente di non fartele pesare troppo, sapendo che non si possono cancellare, che ogni tanto faranno ancora male.

Consapevoli del fatto che da genitori si sbaglia, per egoismo, per paura e per amore.

La scelta di darti la vita è un dono, un grande dono che abbiamo ricevuto, un regalo immenso ed impossibile da realizzare noi due soli.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

**Elena Vesnaver**, veneta D.O.C., alterna l'attività di attrice (bravissima) a quella di scrittrice con buona predisposizione al giallo (altrettanto brava e conosciuta). Tra mille altre eventi e progetti che la vedono coinvolta, vi segnaliamo la sua partecipazione alla "Scaletta" di Vicenza (insieme a Mirella Floris e a Simone Fanni) alla "Serata in giallo-noir", intrattenimento letterario ideato, scritto e condotto da Patrizio Pacioni. Notizie complete su un'artista "dal multiforme ingegno" reperibili cliccando [www.teatrodellaluna.it/vesnaver/](http://www.teatrodellaluna.it/vesnaver/)

# *Il signor Smith e io*

- Evaaaa!

Avere una sorella di quattordici anni è terrificante.

- Evaaaa!

Terrificante quasi come avere un fidanzato piattola.

- Evaaaa!

Ma non così terrificante come un somaro che arriva da non si sa dove e decide di buttar giù la tua azienda per farci un fast food.

- Cosaaaa!?

- Telefonoooo!

Essere interrotti mentre si guarda il mondo attraverso un bicchiere di traminer, invece, è una bestemmia.

- Chi è?

- Un uomo.

- Questo restringe le indagini.

Miranda fece il muso e mi porse il ricevitore.

- Ho bisogno di soldi.

- Che strano.

Mi voltò le spalle e se ne andò, la schiena rigida come se avesse ingoiato un manico di scopa. Avere una sorella di quarantadue anni deve essere terrificante.

- Pronto. Buona sera, avvocato, è bello sentirla cinque volte al giorno. No, non ho intenzione di rendere le cose più semplici a lei e al suo cliente e adesso mi perdoni, ho un traminer che mi sta aspettando e non lo berrò alla salute del signor Smith.

Mi trattenni dal dire quello che pensavo perché ero sicura che la sorellina stava origliando e gli adolescenti sono già sboccati di loro, meglio non insegnarle qualcosa di nuovo.

- Cosa voleva? - mi chiese Miranda con voce imbronciata, tirandosi una ciocca di capelli imbronciati e fissando le sue scarpe imbronciate.

- Il solito, cioè che me ne vada senza tante storie. Cosa che non farò mai.

- Papà potrebbe aiutarti.

- Papà è in vacanza.

- Ma potrebbe aiutarti.

Mio padre è un avvocato di quelli tosti e potrebbe aiutarmi sì, ma io sono abituata a cavarmela e poi una non crea dal nulla l'enoteca più bella della città per poi vedersela disfare dal primo inglese coi soldi.

- So che non puoi capire, ma nella vita bisogna anche provare a farcela da soli.

- Uffa.

- Ma non ti hanno dato compiti per le vacanze?

Miranda rifece il numero di girare sui tacchi, dopo un po' sentii sbattere la porta della sua stanza e lo stereo andare a manetta.

Sospirai. Quando papà mi aveva detto che si era innamorato di una che aveva la mia età, non mi ero sconvolta per niente, nessuno che conoscesse mia madre si sarebbe sconvolto più di tanto e quando mi aveva telefonato tutto emozionato che Annabella, la sua nuova

compagna, era incinta, ero stata felice per lui e adesso che aveva deciso di prendersi la prima vacanza dopo un secolo, gli avevo detto che faceva bene, ma ritrovarmi in casa una ragazzina in fase ribelle era superiore alle mie forze.

Guardai l'orologio e mi accorsi che avevo fatto tardi, che Flavio sarebbe arrivato tra venti minuti e che io dovevo ancora prepararmi.

Sbadigliai e conclusi che, se il solo pensarlo mi annoiava, forse era arrivato il momento di lasciarlo.

\* \* \*

- Scusami, se i muri sono suoi, non puoi farci niente.

- E qui che ti sbagli - mi estraniai un momento per assaggiare il sauvignon che la cameriera sorridente mi aveva messo davanti. - Ottimo. Io prendo le capesante e tu?

- Sogliola lessa.

- Dicevo, è qui che ti sbagli. Io non solo ho l'enoteca, ma anche ci vivo fra quelle mura, per cui è molto più difficile buttarmi fuori, magari ce la farà, però gli resterò parecchio sullo stomaco. Sicuro che non vuoi le capesante anche tu? Qui le fanno buonissime.

- No.

- Come dessert strudel di mele e del picolit.

- Io niente dolce.

- Perché?

- Ho mal di stomaco.

Ti pareva.

- Ma perché ti intestardisci tanto? - chiese Flavio prendendomi la mano - Potresti venire a stare da me che ho una casa grande.

- E l'enoteca?

- Non è l'unico lavoro al mondo, magari un posto nel mio ufficio te lo trovo. Non sarebbe bellissimo uscire al mattino e tornare alla sera sempre insieme?

Bevvi un sorso di vino e sorrisi. Piuttosto mi sparo in bocca, tesoro.

Non rientrai tardi visto che a Flavio era aumentato il mal di stomaco, forse perché gli avevo detto che mi prendevo una pausa di riflessione.

In corridoio mi tolsi le scarpe e guardai con amore le vecchie piastrelle del pavimento; il signor Smith sarebbe dovuto passare sul mio cadavere prima di riuscire a buttarle nella spazzatura.

Mi accorsi che filtrava un po' di luce da sotto la porta di Miranda, come al solito si era addormentata con la lampada accesa.

- Ti sei divertita? - mi chiese assonnata prima che riuscissi a spegnere l'abat-jour.

- Insomma - risposi sedendomi sul suo letto.

- Ha telefonato papà - sbadigliò.

- Stanno bene?

- Oh sì, sono a Berlino. La mamma in aeroporto ha lasciato una valigia incustodita e l'antiterrorismo gliel'ha fatta saltare in aria. Papà stava ancora ridendo, ha detto che c'erano reggiseni che volavano dappertutto.

- Chissà com'era invipertita.

- Stava tentando di convincere il capo della polizia a ripagarle il danno.  
Non avevo troppi dubbi sul fatto che Annabella ci sarebbe riuscita.  
- E poi ha chiamato quell'avvocato odioso.  
- Che ha detto?  
- Che il signor Smith è in città e che tu dimostreresti parecchio buon senso se accettassi di parlargli, io gli ho detto di farsi un giro e lui mi ha detto che sono maleducata.  
- Che discorsi elevati - la baciai sui capelli molto meno imbronciati - adesso dormi e guarda che sul comodino ti ho messo i soldi che volevi, mani bucate.  
- Però potresti parlarci al signor Smith - borbottò mentre uscivo dalla stanza, - non sei male quando ti ci metti d'impegno. Potresti addirittura piacergli.  
Mentre mi infilavo la camicia da notte pensai che non era per niente un'idea del cavolo. Miranda poteva addirittura aver ragione.

\* \* \*

Una volta tanto la fortuna stava dalla mia parte.  
Il signor Smith alloggiava al "Leon d'Oro", l'albergo della mia amica Martina e lei non aveva avuto difficoltà a dirmi cosa ci sarebbe stato a pranzo. Così, all'una ero appostata fuori dalla sala insieme a una bottiglia.  
- Ha preso la grigliata? - chiesi a Martina.  
- Nessuno resiste alla mia grigliata.  
- Mostramelo.  
- Quello vicino alla finestra, con gli occhialini.  
- Quello?  
- E come te lo aspettavi? Con due teste e sei occhi?  
Il fatto era che io mi aspettavo un vecchiccio gobbo e antipatico, non una specie di David Bowie in abito grigio. Niente distrazioni, ero lì per salvare la mia enoteca, non per trovarmi un nuovo fidanzato.  
- Ti dispiace se critico il tuo vino?  
Martina spallucchiò.  
- Tanto lo fai sempre. Una volta di più, una volta di meno...  
Sfoderai un sorriso scintillante e partii all'attacco.  
- Buon giorno - trillai tutta cordiale e mi fermai davanti al suo tavolo.  
Il signor Smith, che stava attaccando allegramente una costina, alzò gli occhi con un lieve fastidio.  
- Sono Eva, quella dell'enoteca che lei vuole buttare giù. Il suo avvocato dice che noi due dovremmo conoscerci e così eccomi qua - guardai il suo piatto, contrita. - Mi dispiace, lei sta mangiando, magari torno in un altro momento. E cos'è che beve? Posso?  
- senza aspettare la risposta presi il suo bicchiere e assaggiai - Oh dio mio, questa roba è imbevibile, è spaventosa. Bravi, bravi, continuate così! - gridai in direzione delle cucine - Non beva più o avrà bisogno di una lavanda gastrica. Guarda caso ho qui una bottiglia del mio miglior cabernet franc, perfetto con quella bella grigliatina, contento? Ora vado, ci saranno altre occasioni.  
Mi girai e me ne andai come ero venuta.  
- Allora? - chiese Martina.  
- Bene.

- Ma non ha detto una parola.
- Credimi, ci sono delle occasioni che meno un uomo parla, meglio è.
- Sante parole.

Telefonai a Martina due ore dopo.

- Che ha fatto?
- Ha bevuto.
- Ha detto qualcosa?
- It's a dream.
- Good.

\* \* \*

Stavo considerando con aria critica la mia dotazione di ribolla gialla, quando Miranda si precipitò in negozio con la grazia di un battaglione di giannizzeri.

- Ha chiamato uno che vuole due bottiglie di riesling.
- Come lo vuole?
- Buono.

Alzai gli occhi al cielo.

- Cosa ci deve mangiare.
- Oh, sì, vero. Carne.
- Riesling con la carne? Quello è scemo. Noi, invece, gli daremo questo - posai sul bancone due bottiglie di pinot nero, - anzi, glielo darai tu che io devo uscire.
- Ha chiamato anche papà per dire che sono a Parigi e che ieri lo champagne gli ha fatto venire il mal di testa.
- Gli avevo detto di stare attento.
- Poi ha chiamato anche Flavio e ha detto che non ti aspetta più.
- Era ora.

Ecco. Quella era proprio la bottiglia giusta, ci soffiavi appena sopra, la polvere fa sempre scena.

- Hai notato che sono due giorni che non chiama?
- Chi? - chiesi distratta dal colore della ribolla.
- L'avvocato odioso.
- Non ci crederai - sorrisi, - ma me l'aspettavo.

- Ha preso la trota con le patate, come ti avevo detto.
- Bene.

- Solo che guarda con sospetto il vino - Martina sembrava seccata.
- Ha ragione. Hai visto che si impara sempre qualcosa?
- A me fa piacere aiutarti, ma se la voce gira?
- Compra il vino da me e sarai in una botte di ferro. Come sto? - mi raddrizzai la sottana e cercai di specchiarmi in una porta a vetri.
- Perfetta. Fai lo sconto se te ne compro parecchio?
- Certo, il dieci per cento per forniture settimanali.
- Domani ti faccio contattare dall'amministratore.
- Ok, vado.

Il signor Smith se ne stava serio, bello come il sole e poco interessato alla sua trota, ma quando mi vide si alzò in piedi e scostò la sedia vicino a lui per farmi sedere.

- Ben gentile, ma non posso fermarmi perché ho un sacco di cose da fare. Che vuole - sospirai depressa, - trovare un posto nuovo per la mia attività è un incubo. Una patatina l'accetto, grazie e le faccio anche compagnia con un sorso di vino. Lo provi, non è divino? Dio mio, è tardissimo. Vado, alla prossima.

Mentre uscivo, Martina mi strizzò l'occhio.

- Cotto e mangiato.

- E digerito. Dopo ti telefono.

- Allora?

- Ha continuato a bere.

- E poi?

- Poi ha detto una cosa di te.

- Cosa?

- She's charming.

- Wonderful.

\* \* \*

Miranda leggeva concentrata, la fronte piena di rughe.

- Non è che ci capisco molto - mi disse.

Alzai gli occhi dal mio Dickens.

- Cos'è?

- Delitto e Castigo.

- Non è che dovresti crescere un po' prima? E' solo un consiglio.

- Però mi piace.

- Come non detto.

Tornammo a concentrarci sulle rispettive letture.

- Mi compri il motorino?

- No.

- Papà a te l'ha comprato?

- No.

- Come non detto.

Buttai un occhio distratto alla TV che ci faceva da colonna sonora.

- Papà ha telefonato che sono arrivati in Spagna - Miranda si stiracchiò e posò definitivamente il suo libro. - Gli ho detto che tu hai detto di stare attenti alla sangria e lui ha detto che la smettessi di fare la suocera.

- Se rimetteranno anche l'anima, affari loro.

- E poi ha chiamato uno.

- L'avvocato?

- No, un altro. Uno che parla da straniero e che dice che sono tre giorni che non ti vede.

Mi stirai anch'io soddisfatta; leva un'abitudine piacevole a un uomo e quello si innervosirà.

- Com'è?

- Chi?

- Il signor Smith - rise Miranda, - non sono mica scema.  
- Bello da morire.  
- Povero Flavio.  
- Ma sai che è tardissimo? Vai a dormire, che io alla tua età...  
Un po' di disciplina, che diamine.

- Adesso arrivi? Praticamente non ha mangiato, povero ciccio - mi aggredì Martina.  
- Portagli il dessert. Cosa c'è oggi?  
- Il dessert? Ma non gli va niente. Comunque, c'è il presnitz.  
- Perfetto - accarezzai la bottiglia che avevo in borsa.  
- Cos'è? - chiese lei allungando il collo, curiosa.  
- Ramandolo.  
- Strike!

\* \* \*

Il campanile batteva le due quando io e Bartholomew ci ritrovammo davanti alla porta dell'enoteca.

- Entra un momento, ho uno schioppettino che vorrei farti assaggiare.  
- Cosa?  
- Un vino.

Accesi solo la luce della zona degustazione, lasciando in penombra il resto del locale.

- Siediti dove vuoi.

Sul bancone trovai un biglietto di Miranda.

*Ha telefonato papà che la sangria gli ha fatto male. E anche alla mamma. Non fate troppo chiasso che voglio dormire.*

Scossi la testa e conclusi che quella ragazzina era troppo precoce, dovevo avvertire mio padre che la controllasse un po'.

Presi la bottiglia che avevo preparato prima di uscire e due bicchieri.

- Hai un nome buffo - dissi sedendomi di fronte a lui.  
- Dillo ai miei e chiamami Bart.  
- Allora, Bart, vediamo cosa te ne pare di questo.  
- It's magic.  
- Yeah.  
- Anche tu sei magica.

Lo so, le donne d'affari non dovrebbero sciogliersi per così poco, ma provate voi a sentirvi dire una roba simile da un David Bowie in camicia bianca e calzoncini blu notte.

- Lo dici solo perché così ti faccio buttare giù la mia enoteca - e ridacchiai come una scema.

- Volevo dirtelo da un po'. Hai bisogno di un socio?  
- Volevo dirtelo da un po'. Mi andrebbe giusto come il tocai con il risotto.  
- E allora - disse Bart guardandomi negli occhi dopo un lungo sorso, - fammi vedere la proprietà.

- Ok - gli sussurrai all'orecchio - e se cominciassimo dal pregevole pavimento in cotto?

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

Questo brano (dolce-amaro apologo sul destino dei nostri risparmi in banca) opera di **Anonimo**, ci è arrivato dalla Rete, in una di quelle “Catene Letterarie di S. Antonio” che non si capisce mai bene dove inizino e dove finiscano. La sottile ironia di cui è pervaso ci ha convinto a farlo nostro e a riproporlo ai visitatori di [www.patriziopacioni.it](http://www.patriziopacioni.it). Abbiamo inoltre deciso di lanciare un appello per dare un nome all'autore, che invitiamo a farsi avanti perché lo si possa presentare e intervistare su queste pagine elettroniche.

## *Il salvadanaio*

**Tema: la settimana scorsa sono venuti in classe degli impiegati di banca e ci hanno parlato del loro lavoro e dell'importanza del risparmio. Racconta con parole tue quello che hai capito.**

*Svolgimento:*

*La settimana scorsa sono venuti a trovarci dei signori che lavorano in banca e ci hanno raccontato tante cose. Uno di questi signori è venuto lunedì e ci ha detto che la banca è un posto dove tu puoi andare a mettere i tuoi soldini in un salvadanaio che si chiama conto corrente. Poi in banca ti danno anche una chiavetta che serve ad aprire questo salvadanaio quando hai bisogno di prendere dei soldini. Essa si chiama bancomat ed è una specie di tesserino magnetico. Quando ha sentito parlare di questa chiavetta Maurizio, il mio compagno di banco, ha alzato la mano e ha detto che lui ci ha un cugino che si chiama Roby e questo cugino, insieme ad altri suoi amici, è molto bravo a fare delle copie di queste chiavette e il mese scorso essi hanno svuotato tantissimi salvadanai in giro per l'Italia. La maestra Emma quando ha sentito questa cosa ha fatto un salto che sembrava un grillo e poi è diventata rossa come un peperone mentre la maestra Stefania ha detto al signor della banca di non fare caso a quello che aveva detto Maurizio perché Maurizio ha tanta fantasia. Io, però, penso che Maurizio ha detto la verità perché un giorno ha aperto il suo diario dei Pokemon e in ogni pagina c'era incollata una banconota da 100 euro che gli aveva regalato suo cugino Roby.*

*Poi martedì un signore di un'altra banca ci ha detto che quando il salvadanaio è tanto pieno la banca ti telefona a casa e ti chiede se vuoi spostare i soldini in un'altra specie di*

*salvadanaio, che si chiama deposito titoli, che alla fine tu puoi avere altri soldini oltre quelli che avevi prima anche se non ho capito bene come fa la banca a fare questa cosa anche perchè la banca mica è un mago. Allora Rossella del primo banco ha alzato la mano e ha detto che la banca telefona spesso a casa sua perchè suo papi ci ha un salvadanaio strapieno di soldini e un giorno che Rossella era a casa hanno chiamato dalla banca tutta la mattina, che alla fine ha sentito suo papi che diceva al signore della banca di andare in un certo posto che non si può dire perchè lui, grazie ai consigli della banca, aveva perso un sacco di soldi. La maestra Emma allora ha detto al signore della banca di non farci caso perchè Rossella è una burlona, ma Tommaso ha alzato la mano e ha detto che Rossella diceva la verità perchè suo papi lavora in banca e praticamente tutti i giorni qualcuno gli dice di andare in quel posto che non si può dire e poi così suo papi arriva a casa sempre superincavolato e ripete in continuazione che lui in banca non ci voleva entrare, che lo hanno costretto i suoi genitori, che lui domani dice al direttore che si è rotto certe cose che non si possono dire e si licenzia e apre una birreria in un'isola dei Caraibi, che lui a scuola era bravo in storia e a quest'ora poteva diventare professore, che lui adesso si prende una laurea in ingegneria e si mette a costruire impianti a energia solare perchè quello è il futuro, che adesso prende il brevetto da sub e accompagna la gente a fare immersioni in Thailandia, che se gli gira apre un rifugio sul Monviso. Mentre suo papi continua a borbottare come una caffettiera, Tommaso e la mamma allora escono e vanno a mangiare una pizza perchè non ne possono più e quando tornano a casa, verso mezzanotte, Tommaso ogni volta trova suo papi che, dopo essere tornato dalla Thailandia, sceso dal Monviso e chiuso la birreria, con un evidenziatore sta sottolineando un librone che gli hanno dato a un corso di formazione dal titolo "Tecniche di vendita: come non farsi mandare in quel posto che non si può dire in 45 mosse". Maurizio poi anche lui ha alzato la mano e la maestra Emma ha cominciato a tremare che sembrava che aveva tanto tanto freddo e la maestra Stefania si agitava come un Digimon impazzito. Maurizio ha detto che Sharon, la fidanzata di suo cugino Roby, quando sa che un vecchietto ha tanti soldini nel salvadanaio lo blocca per la strada e gli dice che lo ama alla follia e che lo vuole sposare e il vecchietto allora apre il salvadanaio e dà a Sharon tutti i suoi soldini. Quando ha detto questa cosa la maestra Emma è svenuta e abbiamo chiamato un dottore per farla risvegliare e la maestra Stefania è andata dalla direttrice per chiedere di cambiare classe il prossimo anno.*

*Poi un altro signore della banca ci ha detto, invece, che quando il salvadanaio è vuoto e hai uno stipendio la banca ti telefona per sapere se vuoi dei soldini per comprare qualcosa, magari una macchina o dei mobili. Allora ha alzato la mano Simona del terzo banco e ha detto che suo papi ha sempre il salvadanaio vuoto perchè è disoccupato da 10 anni e ha fatto cinque anni di galera però a lui la banca non telefona mai, anzi è lui a telefonare alla banca solo che il telefono squilla squilla e non risponde mai nessuno forse perchè leggono il numero di cellulare di suo papi. Anche Maurizio ha alzato la mano e le maestre sono schizzate fuori dalla classe. Egli ha detto che anche Roby e Sharon telefonano a quelli che hanno il salvadanaio vuoto, soprattutto a quelli come il papi di Simona, e gli chiedono se hanno bisogno di soldini perchè, dopo aver svuotato i salvadanai di giovani, famiglie e vecchietti, loro di soldini ne hanno davvero tanti e sono bravi e allora vogliono aiutare le persone che hanno bisogno e l'importante che queste persone poi siano poi brave con loro. Quando Maurizio ha raccontato questa cosa è*

*successo il finimondo e il signore della banca voleva andare alla polizia e io non capisco perchè visto che in fondo Roby e Sharon vogliono aiutare delle persone che hanno bisogno.*

*Altri signori della banca poi ci hanno parlato dell'importanza del risparmio. A me mi ha colpito soprattutto quel signore della banca che ci ha detto che noi bambini dobbiamo risparmiare per farci una pensione quando siamo grandi. La pensione sono dei soldini che ti danno quando sei molto vecchietto e hai finito di lavorare. Questo signore mi ha spaventato moltissimo perchè ha detto che se noi non risparmiamo e non ci facciamo un fondo pensione già adesso poi quando siamo vecchietti non avremo i soldi per compraci la Playstation 2 ZETA TRONIC e saremo abbandonati in un ospizio decrepito dove il direttore non ci farà vedere gli scontri di wrestling in televisione e ci sono i topi che ti mangiano le figurine delle WINX. Dopo avere sentito queste cose sono tornato a casa e ho pianto tutto il pomeriggio e la notte non ho dormito e quando la mia mamma e il mio papà mi hanno chiesto che cosa avevo io ho detto che volevo assolutamente un fondo pensione con una forte componente azionaria. Essi pensavano che stavo male e mi hanno misurato la febbre e io ho detto che stavo benissimo e volevo proprio un fondo pensione con una forte componente azionaria e così il giorno dopo la mia mamma e il mio papà sono venuti a scuola e abbiamo fatto con il signore della banca il fondo pensione con una forte componente azionaria.*

*Alcuni signori della banca ci hanno detto che è importante risparmiare e che non dobbiamo sprecare i soldi in cellulari e figurine. Poi ci hanno regalato dei cellulari e delle figurine e ci hanno dato un sacco di fogli che io ho portato da far firmare alla mia mamma e al mio papà. Così adesso io ho diversi salvadanai in tante banche. Essi si chiamano Conto Bambi, Librettino Birichino, Conticino Pokemon, Giro Giro Conto, Libretto Skerzetto. La mamma e il mio papà allora hanno chiesto perchè dovevo avere tutti questi salvadanai e la maestra Emma ha risposto che, dopo i tagli di questi anni, a scuola non ci abbiamo più neanche i soldi per comprare la carta igienica e che dobbiamo sperare nell'aiuto delle banche per andare avanti, ma esse ci aiutano se prendiamo i loro salvadanai.*

*Venerdì sono venuti due signori a parlarci di una cosa che si chiama fusione e ci hanno detto che ogni tanto delle banche si mettono insieme e fanno una banca più grande, perchè come dice il proverbio l'unione fa la forza. Tommaso allora ha alzato la mano e ha detto che la banca di suo papà il prossimo anno fa la fusione con un'altra banca. Tommaso ha detto che suo papà, però, è già fuso adesso e si sveglia la notte con gli incubi perchè sogna che è seduto alla sua scrivania e arriva uno dell'altra banca che si fonde con la sua che gli porta via scrivania e computer e gli dice che adesso comanda lui e che lui, il papà di Tommaso, verrà venduto a una banca del Congo dove non si possono leggere le notizie Ansa sul computer e dove non c'è neanche il circolo ricreativo per giocare a tennis la domenica pomeriggio e spettegolare sugli altri colleghi. Tommaso ha proprio ragione. Suo papà si è fuso prima del tempo.*

*Marco, quarta elementare*

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopazioni.it> . L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.

-----

**FINE**

-----